

cem

Mondialità

Il mensile dell'educazione interculturale.



ADESSO!

**Dalle paure
al coraggio civile,
per una
cittadinanza
glocale**

3. I tempi

Editoriale

Stare sul confine con Gabriella Brunetto Salvarani **1**

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri **2**

Ricordo di Raimon Panikkar

Dialogare come nuotare
Brunetto Salvarani **3**

A scuola e oltre

rifare gli italiani

Con il mezzogiorno. Ripartire da Teano
A. Nanni, A. Fucecchi **4**

bambine e bambini

Per una nostalgia del mare infinito
Lucrezia Pedrali (seconda parte) **6**

ragazzi e ragazze

L'adolescenza
Celia Minelli **8**

generazione y

Appunti glocali. Il glocal tra noi
Antonella Fucecchi **10**

in cerca di futuro

Le tecnologie di ieri ci aiutano a capire i nuovi italiani di oggi
Davide Zoletto **12**

che aria tira a scuola

Resistenza o resilienza?
Patrizia Zocchì **13**

buone pratiche di resilienza

Pratiche di resilienza
Oriella Stamerra, Alessandra Ferrario **14**

la pedagogia della lumaca

Lasciateci giocare!
Gianfranco Zavalloni **16**

Il «restodelmondo»

agenda interculturale

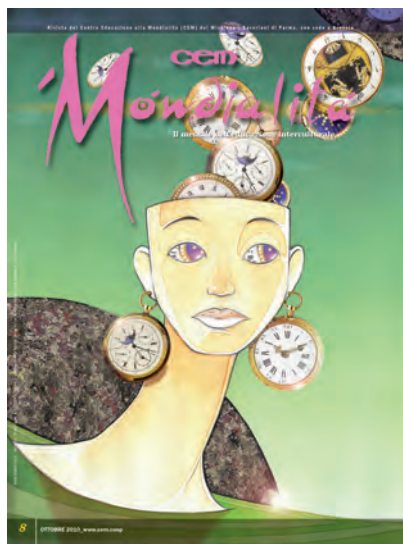
Le competenze di chi promuove educazione interculturale
Alessio Surian **33**

prati-care

Dal paese dell'accoglienza
a cura di Gianni D'Elia **34**

scor-date

La peste dei drogati
a cura di Dibbi **35**



dudal jam

«Dudal Jam» un libro e un dvd per il Burkiba
Patrizia Canova, Michele Dotti, Rita Vittori **36**

saltafrontiera

Le idee dal naso e i pipirù
Lorenzo Luatti **38**

pixel

Il tempo di un respiro
Roberto Alessandrini **39**

nuovi suoni organizzati

Peter Gabriel
Luciano Bosi **40**

zero poverty

Quello che le parole non dicono
Maria Luisa Damini **41**

crea-azione

El Ghibli rivista online
Candelaria Romero **42**

spaziocem

Convegno CEM 2010
Federico Tagliaferri **43**

L'intercultura tra le sbarre

Enza Moscaritolo **44**

Mediamondo

46

i paradossi

Cristo non è uno, è cento
Arnaldo De Vidi **47**

la pagina di... r. alves

I giardini e le pietre **48**

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori:

Antonio Nanni - ufficiostudi@acli.it
Lucrezia Pedrali - lucrezia.pedrali@libero.it

Segreteria:

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it
Federico Tagliaferri (caporedattore)
Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Bar-
roncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biassoni,
Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova,
Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Cor-
so, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel
Jabbar, Sigrid Loos, Karim Metref, Roberto
Morselli, Nadia Savoldelli, Alessio Surian,
Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchì

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem
Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti,
Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caliga-
ris, Andrea D'Anna, Mariantonietta Di Capita,
Alessandra Ferrario, Francesca Gobbo, Cri-
stina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz,
Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta,
Lorenzo Luatti, Francesco Maura, Maria
Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti, Lu-
ciana Pederzoli, Carla Sartori, Eugenio Scar-
daccione, Oriella Stamerra, Nadia Trabucchi,
Franco Valenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile: Marcello Storgato

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967
Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria -
CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Bre-
scia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data
19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2010)	Euro 30,00
Abbonamento triennale	Euro 80,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 80,00
Prezzo di un numero separato	Euro 4,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa	Euro 60,00
Extra Europa	Euro 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

dossier

**ADESSO! DALLE PAURE AL CORAGGIO CIVILE,
PER UNA CITTADINANZA GLOCALE**
3. I TEMPI

Coi tempi che corrono
Daniele Barbieri **17**

Profeti di glocalità
Rigoberta Menchu
Stefano Curci **19**

Luoghi
Dove finisce Torino?
Davide Bazzini **20**

Cinema.
Il curioso caso di Benjamin Button
Lino Ferracin **31**



In Europa la scuola affronta la sfida
della diversità religiosa
terza puntata **23**



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Stare sul confine con Gabriella

«**È** un'indagine sulle ragioni del credere. Nell'esercizio della laicità sta la possibilità di vivere la propria fede, cercando dentro di essa la speranza, la libertà, la lotta alla morte. La luce fa fatica a farsi percepire da noi»: così Gabriella Caramore spiega il senso del suo ultimo libro, uscito un paio d'anni fa, che ho voluto rileggere quest'estate, per molti motivi. Il titolo è *La fatica della luce* (Morcelliana 2008), e il sottotitolo, strategico, *Confini del religioso*.

Quello di Gabriella è un nome ben conosciuto a quanti seguono la radio, in particolare Radio Tre. Dal 1993, infatti, è lei - veneta di nascita e romana di formazione, studi filosofici con tesi su Lukàcs - l'autrice, ma anche la

voce, del programma *Uomini e profeti*. Che, coraggiosamente, prende di petto Dio e l'umanità, accettando coscientemente il rischio di muoversi su spazi aperti, senza cedimenti alle mode, interrogando i grandi codici di ogni epoca con una radicalità davvero fuori del comune. Oltre che assai rara nel nostro paese:



dove, l'ho scritto a più riprese sulla nostra rivista, le chiusure di stampo clericale, e quelle laiciste, la fanno da padrone. Purtroppo. Con gli esiti tristi che riscontriamo, ogni volta che si esegue una ricerca-sondaggio sulle conoscenze in campo religioso degli italiani.

Risfogliando le pagine dense de *La fatica della luce* mi è risultato ovvio confrontare le riflessioni dell'autrice con il suo impegno professionale. È evidente, in effetti, che il fare radio, per Caramore, è molto più di un lavoro, come fanno quanti sono abituati al suo rigore, alla sua acribia, alla sua capacità di non accontentarsi della risposta più semplice, banale. Tutto il contrario delle regole minime della comunicazione radiotelevisiva odierna! Ed è per questo che, dalla (ri)lettura di questo volu-

me, non si può uscire indenni, bensì confermati nella necessità di accettare la scommessa che ci viene proposta. Quella di quanti decidono di guardare la realtà dalla posizione di chi sta sul limitare delle cose, non per amore della inappartenenza, ma per fiducia che si possa, esitando, dilatare sguardo e conoscenza. È di lì che Gabriella si è avventurata nelle regioni del credere: «profondamente persuasa che nell'esercizio della laicità stia, per ognuno, la possibilità di vivere fino in fondo la propria fede, di cercare Dio e umanità lungo la stessa impervia, dolente, esaltante strada». Mettendosi in ascolto dei linguaggi che le creature umane - nella preghiera, nella verità, nel silenzio - elaborano per dichiarare il loro desiderio di una vita che sia nella libertà, nella speranza, nella lotta alla morte. Infine, ma solo infine, la luce e la sua fatica, e il suo nascondersi, nelle esistenze di donne e uomini e nel loro credere (pure faticoso, e mai scontato). Ecco la chiave del titolo, che rinvia al biblico saggio noto col misterioso nome di Qohélet: «Dolce è la luce, la vista del sole rallegra gli occhi» (Qo 11,7). Subito dopo, però, rileva che «i giorni tenebroso saranno molti» (11,8), rendendo manifesta la *fatica* (lui preferisce il termine *pena*) che la luce compie per stendersi sul corpo del mondo.

Un libro corale, almeno quanto personale, con molti testimoni convocati, impossibile da sintetizzare, tanti sono gli itinerari suggeriti. Per citarne appena qualcuno, la positività di stare sul confine, «il luogo propriamente fecondo della conoscenza» (Tillich), l'interrogazione vicendevole fra atei e credenti e il senso della *sconfitta di Dio*, a fronte di una sua presunta odierna *rivincita*; la ricerca di profeti in un contesto che fatica sempre più a riconoscerli; l'invito insistito ad ascoltare il silenzio e a *sperare l'insperato* nel quadro di una società, quella occidentale postmoderna, che sembra aver disimparato a sperare. In queste settimane in cui ricominciamo la scuola e il lavoro e gli appuntamenti, farebbe bene soffermarsi su temi simili. Per aiutarci a non credere di avere il mondo in mano, nel turbinio dei nostri impegni quotidiani, ma anche a prendere sul serio che tutto passa, inesorabilmente, per questi giorni, per queste ore. E soprattutto per questa fatica: la fatica di stare sul confine.

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

cemredazione@saveriani.bs.it

Questo numero di CEM Mondialità prosegue nella declinazione dell'annata 2010-2011, dedicata a «Adesso! Dalle paure al coraggio civile, per una cittadinanza globale». Il «dossier» monografico, a cura di Daniele Barbieri, dedicato a «I tempi», ci presenta un particolare approccio a questo termine. Scrive l'autore: «Fare i conti, sul serio, con il tempo. [...] Nel nostro corpo non abbiamo organi per percepire direttamente il tempo, eppure questo bisogno di precisare e definire è sempre lì. L'incauta definizione "tempo reale" (che gli sviluppi informatici hanno fatto piombare in mezzo al linguaggio di tutti i giorni) significa davvero qualcosa? Forse che l'altro tempo - più lento, vissuto prima - è diventato irreale?». L'autore ci apre una vasta e stimolante prospettiva, che abbraccia diversi contesti, esaminando con originalità le varie concezioni del tempo che si sono succedute in periodi storici differenti, un affascinante viaggio che procede attraverso le più cruciali trasformazioni antropologiche, sociali ed economiche.

All'interno del «dossier», Lino Ferracin ci parla del film «Il curioso caso di Benjamin Button», un interessante tentativo di rappresentare su grande schermo l'irrisolvibile problema del tempo che scorre e l'impossibilità per l'uomo di venirne a capo.

Nell'inserito centrale, dedicato a «L'ora delle religioni», Flavio Pajer ci presenta un puntuale quadro riassuntivo di come la questione della diversità religiosa, ormai un dato acquisito nella società europea, venga affrontato a livello scolastico.

Nelle pagine riservate all'iniziativa Dudal

Jam, Patrizia Canova, Michele Dotti e Rita Vittori presentano il volume «Dudal Jam - A scuola di pace», interamente dedicato (con il CD-rom multimediale allegato) alla campagna promossa da CEM che si propone, in collaborazione con l'Ong LVIA, di progettare e gestire una scuola di coeducazione alla pace in Burkina Faso. Acquistate, leggete e diffondete il volume! È un contributo importante alla campagna! □

Martin Cambriglia

Le illustrazioni che corredano questo numero sono state realizzate da Martin Cambriglia, che ringraziamo di cuore. Ecco un suo breve profilo:

«Nato nel 1982 a Buenos Aires, mi sono trasferito a Milano con la famiglia nel 1989, cominciando a disegnare e ad appassionarmi di musica e pittura. Più tardi, mi sono iscritto al Conservatorio.

Pur dedicandomi quasi interamente alla musica, ho disegnato e dipinto i primi quadri, familiarizzandomi in libertà con varie tecniche artistiche. In numerose occasioni, mi sono occupato degli aspetti grafico-visivi di concerti e di opere liriche in Italia e in Europa. Nascono così le prime copertine illustrate degli spartiti musicali e le Locandine per il Festival "Settimana in musica".

Nel 2008 conobbi Eugenio Monti Colla e La Compagnia Marionettistica Carlo Colla e Figli, per i quali realizzai la locandina della stagione 2008/2009 e tutte quelle degli spettacoli del 2009/2010. Attualmente mi sto perfezionando in illustrazione alla Scuola d'arte del Castello Sforzesco di Milano».

Per contatti

martincambriglia@yahoo.it

<http://martincambriglia.blogspot.com/http://martincambriglia.blogspot.com/>

Cell. 328.6911657



DIALOGARE COME NUOTARE

Ricordando
Raimon Panikkar,
amico
e maestro

> **Brunetto Salvarani**

Il 26 agosto scorso, mentre al nostro convegno di San Marino stavamo preparando la serata del Momento dello spirito dedicata all'ascolto di una videointervista di Raimon Panikkar, il grande teologo si è ricongiunto al suo Dio, nel suo eremo catalano di Tavertet. Inutile dire il dolore per la scomparsa di questo amico del CEM, sul cui pensiero ci siamo più volte soffermati nelle nostre pagine. Panikkar era un maestro, uno degli ultimi rimasti sulla scena odierna, ancora lucido e pieno di passioni, a dispetto - o in forza - dei suoi venerandi novantadue anni. Papà hindu e mamma cattolica, catalano ma anche indiano, egli è stato davvero una personalità-ponte, testimonianza vivente dell'eccezionale opportunità che può derivare dall'incrocio fecondo delle due culture, scientifica e umanistica (la sua prima laurea è in chimica, le altre in filosofia e teologia); così come dei due universi mentali, quello occidentale e quello orientale, che ha attraversato costantemente, senza mai venir meno alla fedeltà della sua identità di cristiano e prete (fu ordinato nel 1946). «Sono partito cristiano, mi sono scoperto induista e sono ritornato buddhista, senza mai smettere di essere cristiano», amava



dire senza civetterie. Ha tenuto corsi e lezioni nelle principali università europee, americane e indiane, e poi si è ritirato fra le montagne della Catalogna, dove proseguiva la sua vita attiva e contemplativa, praticando quotidianamente yoga e contemplazione. Ho deciso di ricordarlo riprendendo parte di un'intervista che gli avevo fatto in occasione di un seminario della rivista *Interculture*, sull'Appennino bolognese, comparsa integralmente sul numero di dicembre 2006 di *Jesus*.

Oggi il tema del dialogo interreligioso è molto discusso... quale spazio c'è attualmente per il dialogo nelle religioni, a tuo parere?

Che spazio c'è per il dialogo? Semplice: c'è lo spazio che noi gli facciamo! Se siamo chiusi in noi stessi, non dialoghiamo né possiamo dialogare! Questo spazio comincia con l'ascolto, e l'ascolto si dà solo se c'è vuoto in noi. Non si tratta, beninteso, di un cammino puramente intellettuale, ma di un incontro sui problemi di tutti i giorni, che possiede anche una valenza politica. Certo, buttarsi nel

dialogo non vuol dire abiurare alle proprie convinzioni, alla verità (che è ciò che si cerca, anche se non necessariamente ciò che si trova). La verità è un processo, non una realtà cristallizzata, putrefatta... Dialogare è come nuotare: posso prendere tutte le lezioni teoriche che voglio, ma poi è indispensabile gettarmi in acqua, altrimenti non c'è nulla da fare!

Da molto tempo tu sei una figura rilevante della teologia pluralista delle religioni. Qual è, dal tuo punto di vista, il suo statuto fondamentale?

Innanzitutto, occorre dire che il pluralismo non è la pluralità delle verità: la verità è unica! Mi colpisce il silenzio di Gesù di fronte alla domanda di Pilato: «cos'è la verità?». Qualsiasi risposta, di Gesù o di qualsiasi altro, sarebbe una bugia: la risposta è il silenzio. Qualunque discorso sulla verità non tocca la verità: la verità è un simbolo per affermare che tutti noi siamo in pellegrinaggio verso una meta. Nell'incontrare gli altri, incontriamo la parte nascosta di noi stessi. Ad esempio, è vero che gli immigrati scombussolano la nostra forma di vita... ma spesso dimentichiamo che essi si muovono spinti dalla fame, sia quella materiale, sia quella di giustizia! Una volta, incontrando Paolo VI, mi chiese cosa stessi facendo in quel periodo. Gli risposi: «Sto continuando a domandarmi se per essere cristiano occorre essere spiritualmente semita e intellettualmente greco... È così, vero? Se è così, ecco perché il cristianesimo è lontano dai due terzi di questo mondo...». Ecco, dunque: la grande sfida del terzo millennio per il cristianesimo è di diventare realmente *cattolico*!



rifare gli italiani

antonella fucecchi - antonio nanni
afucecc@tin.it - ufficiostudi@acl.i.it

A
a scuola e oltre

L'interpretazione della questione meridionale ha vissuto profonde evoluzioni nel tempo e mai come oggi, di fronte ai nuovi fenomeni di secessione strisciante, ha bisogno di essere reinquadrata e considerata non come il problema di una parte, ma come problema di tutti

Con il Mezzogiorno Ripartire da Teano

Il 26 Ottobre del 2010 ricorrono i 150 anni dal celebre incontro tra Garibaldi e Vittorio Emanuele II di Savoia a Teano che segnò il passaggio del Mezzogiorno dal Regno delle Due Sicilie al nascente Regno d'Italia. Anche il CEM è interessato a partecipare ed aderire all'appello di Teano che è stato lanciato da un apposito Comitato coordinato da Tonino Perna, professore ordinario di sociologia economica presso l'Università di Messina. Questa iniziativa può essere inquadrata all'interno di quell'esame di coscienza collettivo di cui ha parlato il Presidente Giorgio Napolitano nel discorso di apertura delle celebrazioni del centocinquantenario dell'Unità d'Italia.

La questione meridionale è questione nazionale

La formula «questione meridionale» venne usata per la

prima nel 1873 da un deputato del Parlamento italiano, per intendere la disastrosa situazione economica che si era venuta a creare nel Mezzogiorno d'Italia a seguito dell'unificazione nazionale. Un esempio di tale stato di cose è rappresentato dal fenomeno dell'emigrazione: contrariamente a quanto si crede, l'emigrazione meri-

**Centocinquanta
anni di storia
hanno prodotto
un profondo
interscambio di
culture:
le popolazioni
del Sud,
del Centro
e del Nord
si sono fuse
attraverso
milioni
di matrimoni
misti**



dionale ha inizio solo dopo l'Unità d'Italia, laddove nella prima metà del XIX secolo, aveva, invece, riguardato diverse zone del Nord, in particolare del Piemonte, delle Valli di Comacchio e del Veneto. L'interpretazione della questione meridionale ha vissuto profonde evoluzioni nel tempo e mai come oggi, di fronte ai nuovi fenomeni di secessione strisciante, ha bisogno di essere reinquadrata e considerata non come il problema di una parte, ma come problema di tutti. Alle origini il dibattito era fortemente influenzato dalla censura e dalla propaganda sabauda, preoccupata di legittimare la conquista, l'annessione e lo sfruttamento del Sud. Ciò che tuttavia va assolutamente respinto, quando si parla dello sviluppo del Mezzogiorno, è l'interpretazione deterministica, che vede nella demografia o nella geografia meridionale le cause, spesso insormontabili, della povertà nella quale si trova il Mezzogiorno.

Ma che cosa fu il brigantaggio?

La principale questione storica che va compresa nelle sue dinamiche conflittuali parzialmente rimosse è quella del brigantaggio. Per brigantaggio, termine originariamente riferito a fenomeni di banditismo generico, si suole definire una forma di rivolta politica e sociale sorta nel Mezzogiorno d'Italia, durante il processo di unificazione nazionale e nel primo decennio del Regno. Gli

Il programma di Teano

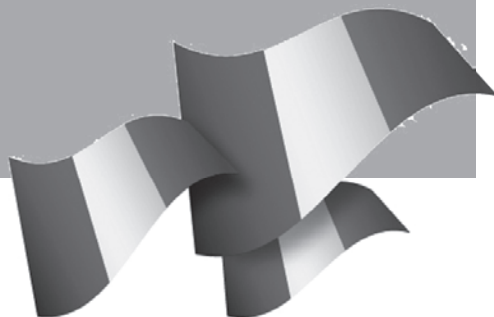
Il Comitato pro Teano si propone di costruire un grande evento a Teano (26 ottobre 2010) preceduto da almeno tre giorni di dibattito per arrivare a sottoscrivere un nuovo patto tra gli italiani. Il primo giorno sarà dedicato alla ricostruzione della storia del nostro paese relativa al momento cruciale dell'Unità d'Italia.

Il titolo di questa prima giornata è, significativamente, «Verità e riconciliazione», perché è necessario costruire una storia ed una memoria condivise. Una ricomposizione che dovrà essere poi utilizzata nelle scuole per comprendere pregi e limiti di quell'Unità d'Italia di 150 anni fa, ma anche per diffondere i valori della nuova unità che vogliamo realizzare. Il secondo giorno, dedicato al tema «Per una cooperazione civile, culturale ed economica», si propone di rispondere alla domanda: quale ruolo deve avere l'Italia nella nuova divisione internazionale del lavoro, nei rapporti nord-sud, nelle grandi tematiche planetarie come la tutela ambientale e la pace nel mondo? Quale contributo può dare il Mezzogiorno a questo progetto di rinascita?

Il terzo giorno sarà una Festa dedicata alla celebrazione del nuovo patto tra i cittadini italiani.

Questa volta non ci saranno né Re, né Garibaldi, né regine, ma i rappresentanti degli enti locali, a partire dai Comuni, dal mondo dell'associazionismo, della cooperazione nazionale ed internazionale, dei movimenti (ambientalisti, antimafia, pacifisti) dal mondo, dell'Altroeconomia. L'obiettivo è quello di portare 1000 sindaci da tutto il paese, a partire da quelli inseriti nelle reti (Recosol, Rete del Nuovo Municipio, dei Comuni virtuosi, dei Comuni dei Parchi). Nella giornata finale verrà letto il decalogo di principi e valori su cui vogliamo rilanciare l'Unità d'Italia. Hanno già aderito alla manifestazione: Rete Comuni Solidali, Avviso Pubblico, LIBERA, Fondazione Banca Etica, Associazione delle botteghe del commercio equo, Fa' la cosa giusta (Mi), la rivista Altroeconomia, Solidarietà Internazionale, anche il CEM come rivista e come movimento educativo ha aderito, nel suo piccolo, all'iniziativa.

Per maggiori informazioni visitate il sito www.versoteano.it



autori della violenza vennero infatti definiti in senso dispregiativo, «briganti».

Per correre ai ripari e ristabilire l'ordine, nell'agosto 1863, il Parlamento approvò una legge che istituiva nelle province dichiarate «in stato di brigantaggio» un vero e proprio regime di guerra: tribunali militari per giudicare i ribelli e fucilazione immediata per chi avesse opposto resistenza. Si tratta della famigerata Legge Pica. Tale legge, contraria a molte dispo-

sizioni costituzionali contenute nello Statuto albertino, colpiva non solo i presunti briganti, ma affidava ai tribunali militari anche i loro parenti e congiunti o semplici sospetti. Bisogna sottolineare che una più attenta storiografia ha rilevato come in effetti, nel Mezzogiorno d'Italia, si verificasse una

sorta di guerra civile (1861-1865), in seguito all'invasione dell'esercito piemontese, dopo la spedizione garibaldina e l'annessione del Regno delle Due Sicilie. D'altra parte, che non si trattasse di un fenomeno di semplice criminalità, è dimostrato appunto dal ricorso all'emanazione di leggi speciali, che

applicarono la legge marziale nei territori del Sud.

Non c'è Italia senza il Sud

Oggi, a distanza di un secolo e mezzo, il Mezzogiorno è ritornato ad essere visto come una palla al piede dello sviluppo italiano. Ma i termini politici della questione si sono invertiti. Non è più il Mezzogiorno che reclama autonomia ed indipendenza, bensì il Nord che vuole uscire dall'Italia. Il pericolo che questo paese si spacchi in tanti staterelli è reale, perciò pur con tutte le sue contraddizioni e la sua problematicità, *noi riteniamo che l'Unità d'Italia sia un valore in sé.*

Centocinquanta anni di storia hanno prodotto un profondo interscambio di culture: le popolazioni del Sud, del Centro e del Nord si sono fuse attraverso milioni di matrimoni misti, e la lingua italiana è oggi largamente praticata dalla stragrande maggioranza della popolazione, inoltre sia la scuola sia la diffusione della televisione hanno contribuito negli ultimi sessant'anni a rendere più omogeneo il tessuto sociale e antropologico del nostro paese.

Noi riteniamo, dunque, che questa nostra Italia possa ancora salvarsi se capisce che deve rifondare il suo patto sociale su nuove basi valoriali e culturali, alla luce delle grandi trasformazioni che sta vivendo come membro dell'Unione europea e per il ruolo chiave che è chiamata a svolgere nel Mediterraneo. □



bambine e bambini

lucrezia pedrali
lucrezia.pedrali@libero.it

A
a scuola e oltre

Il tema dell'educazione alla responsabilità è di grande complessità e certamente non può esaurirsi in una serie di indicazioni metodologiche di facile applicazione.

Per una nostalgia del mare infinito

L'educazione alla responsabilità

SECONDA PARTE

Ridotta alla definizione del dizionario, la parola responsabilità rinvia alla *risposta* che ciascuno deve a se stesso e agli altri in funzione delle proprie scelte, ovvero, in altri termini, alla consapevolezza circa le conseguenze del proprio agire. Responsabilità ha dunque a che vedere con le scelte, le possibilità e quindi con la libertà. Anzi si potrebbe sostenere che la responsabilità è un attributo della libertà e, in quanto tale, funziona secondo due direzioni fondamentali: da un lato come limite del proprio sentimento di onnipotenza e dall'altro come capacità di prendersi cura di sé e degli altri. Il tema dell'educazione alla responsabilità è di grande complessità e certamente non può esaurirsi in una serie di indicazioni metodologiche di facile applicazione.

Un modello organico

Ripercorrendo brevemente, attraverso alcuni modelli letterari, come la scuola e più in generale gli adulti hanno in passato affrontato la questione dell'educazione alla responsabilità, emerge con chiarezza un modello preciso e organico: il libro *Cuore*, *Pinocchio*, (ma anche *Gian Burrasca* e altri personaggi simili), propongono modelli di bambini che progressivamente devono adattarsi ad un sistema di regole attraverso un meccanismo d'identificazione e poi di negazione e che conducono progressivamente al modellamento di comportamenti socialmente accettabili. Inter generazioni sono cresciute dentro questo schema, certamente riduttivo e manicheo (buoni/cattivi, bene/male, giusto/sbagliato), ma a suo modo coerente e soprattutto condiviso a suo tempo dalle famiglie, dalla

Scegliere un modello diventa sempre più difficile

Non funziona più allo stesso modo: nel frattempo abbiamo scoperto che la risoluzione del conflitto fra bene e male avviene non fuori, ma dentro ciascuno di noi; siamo esposti ad una pluralità di modelli e quindi ad una ampia varietà di visioni del mondo e scegliere diventa sempre più difficile. Alla scuola, alla famiglia, alla comunità degli adulti viene richiesto di lavorare per favorire nei bambini lo sviluppo dei mezzi cognitivi per operare scelte responsabili. Operazione resa più complessa dal fatto che, nel frattempo, e per taluni aspetti fortunatamente, sono venuti meno i limiti imposti dalla comunità. Se ciò valorizza la coscienza individuale e l'autonomia di giudizio, rende però più complesso il problema della scelta, perché i percorsi da seguire non sono chiari e non sempre risulta evidente ciò che è bene o ciò che è male, cosa è giusto e cosa è ingiusto. O meglio, appaiono chiari e per lo più condivisi i valori sommi quali le idee di libertà, di equità, di fratellanza, ecc. Meno chiare appaiono le connessioni fra questi valori e la quotidiana vita di ciascuno e quali siano i modi attraverso i quali costruire la capacità di assumersi le responsabilità.

**Le regole non
s'insegnano: forse
è possibile
imporle, ma ciò
non genera
autonomia;
le regole si
devono scoprire
ed elaborare
come strumenti
che rendono
possibile la vita di
tutti noi o più
semplicemente
che ci permettono
di stare al mondo**

scuola e dalla società. Diventare responsabili significava, con tutte le possibili oscillazioni tra i due estremi, comprendere quali fossero le risposte maggiormente adeguate alle richieste sociali o, in opposizione, i comportamenti meno accettabili, accettare i premi o le punizioni connesse al trasgredire delle norme. Educazione repressiva e autoritaria, riduttiva e semplicistica, ma certamente capace di contenimento e di assicurazione.

Il ruolo della scuola

La scuola non è il luogo che genera il sentimento morale:

la famiglia è principalmente il luogo deputato a tale compito, la scuola può rinforzare e intervenire per offrire modelli e condizioni favorevoli all'evoluzione dei sentimenti, senza a sua volta peccare di onnipotenza. Ancora una volta la riflessione, più che sui contenuti di proposte educative volte a tale scopo, si concentra sui modi che rendono possibile la sperimentazione di concreti gesti di responsabilità e di scelte.

La scuola - laboratorio che si fonda su collaborazioni stabili fra bambini, che si pone compiti reali da perseguire, che mette al centro del proprio operare l'attenzione sui soggetti che l'abitano, appare una proposta perseguibile per educare alla responsabilità. L'appello alla responsabilità non può essere solo teorico, come talvolta avviene. La responsabilità si vive attraverso l'azione concreta. Le regole non s'insegnano: forse è possibile imporle, ma ciò non genera autonomia; le regole si devono scoprire ed elaborare come strumenti che rendono possibile la vita di tutti noi o più semplicemente che ci permettono di *stare al mondo*. Solo la relazione concreta permette di comprendere che la libertà è sempre anche vincolo, che la norma è condizione per la stessa esistenza. Fare, dunque: recuperare, all'interno delle discipline e delle educazioni, la dimensione performativa come modalità di riproduzione di condizioni reali di vita.

Il clima della classe viene posto al centro dell'attenzione e



della cura del docente. Solo un confronto con adulti autorevoli e comprensivi, che pongono limiti, ma che si prendono cura e sanno ascoltare possono generare sentimenti altrettanto positivi.

Bambini protagonisti attivi

I bambini diventano protagonisti attivi che partecipano alla costruzione del proprio percorso di apprendimento: sono chiamati a condividere le scelte, a decidere, a gestire in modo consapevole la loro esperienza scolastica e a prendere consapevolezza degli effetti che le loro scelte producono.

In questa prospettiva il tema dell'educazione alla responsabilità si fonda su un modello di scuola non standardizzato, disposto alla mobilità e al confronto fra ruoli e appartenenze differenti, in grado di utilizzare vari mediatori didattici (multimedialità). L'insegnante perde progressivamente il ruolo di uni-

**L'intera
organizzazione
scolastica
è pensata
unitariamente
e la dimensione
organizzativa
s'intreccia con
quella
pedagogica**

restare dietro le quinte quando gli alunni si sforzano di lavorare da soli. Il docente è un educatore che riconosce i momenti di crescita, che agisce in quanto insegna, ma che sa anche fermarsi ad osservare, guardare, ascoltare. Stabilisce un contratto formativo con i bambini in una prospettiva, appunto, di assunzione comune di responsabilità.

L'intera organizzazione scolastica è pensata unitariamente e la dimensione organizzativa s'intreccia con quella pedagogica. In questo senso, accanto alla declinazione delle competenze cognitive ed esistenziali, diventa importante l'attenzione agli ambienti, agli spazi, all'organizzazione temporale, ai materiali, ai sussidi, alle modalità di comunicazione, alla qualità dei rapporti interpersonali.

Si rivalutano gli elementi di una didattica interattiva nella quale gli alunni diventano corresponsabili della progettazione; si pone grande cura nell'identificazione della pluralità degli stili di apprendimento; si ripensa il curriculum centrato non solo sul *che cosa fare* (obiettivi, competenze, abilità), ma anche sul *come* (la didattica, le metodologie, gli strumenti, le condizioni organizzative).

Forse la scuola deve abbandonare la pretesa di operare sintesi oggettive dei saperi e accogliere la prospettiva che ogni soggetto rappresenti una sintesi soggettiva e che tale sintesi rechi in sé traccia di ogni incontro con la conoscenza e di ogni relazione con altri soggetti. □

co attore e assume spesso quello di facilitatore.

L'educazione alla responsabilità, infatti, richiede una figura di docente che possa definirsi in termini di presenza non invasiva, sempre attento nella sua funzione di controllo e di direzione dei processi ma anche capace di



ragazzi e ragazze

clelia minelli

A a scuola e oltre

È curioso come spesso gli adulti reagiscano d'impatto nei confronti del «pianeta» adolescenza, con una visione problematica di questo momento della vita precario e preoccupante, in cui c'è un'alta probabilità che si manifestino comportamenti devianti e come si auspichino che questa fase venga superata il più velocemente possibile.

L'adolescenza Prova emblematica di abilità al transito

Il termine *adolescenza* mi riporta istintivamente ad una serie di luoghi comuni e ad una battuta che anni fa ho sentito pronunciare da una collega, la quale, esprimendo il disagio di quel periodo nel gestire i figli, disse: «Quando sono piccoli te li mangeresti, quando sono adolescenti ti penti di non averli mangiati!». Spesso, parlando dei miei alunni con colleghi o conoscenti, questa espressione emerge quasi fosse un'etichetta posta su di una categoria astratta che rimanda ad un immaginario fatto di contrasti, contraddizioni, crisi, disagi, instabilità, chiusure, silenzi, conflittualità... È curioso come spesso gli adulti reagiscano d'impatto nei confronti del «pianeta» adolescenza, con una visione problematica di questo momento della vita precario e preoccupante, in cui c'è un'alta probabilità che si manifestino comportamenti devianti e come si auspichino che questa fase venga supe-

rata il più velocemente possibile. Questa reazione comune, che in alcuni momenti è anche mia, mi fa pensare che la cosiddetta problematicità collegata a quest'età si trovi sicuramente in coloro che la vivono, ma in misura maggiore negli adulti che hanno grandi difficoltà a relazionarsi ad essa. Ed è proprio questa difficoltà che porta a compiere generalizzazioni ed a parlare dei soggetti in questione come se fossero tutti, in ogni momento o contesto sociale, una generazione a rischio, sempre peggiore rispetto a quella precedente e via dicendo.

Adolescenti in carne e ossa

La mia prospettiva cambia completamente se mi sposto verso il termine *adolescenti*: mi si apre davanti uno scenario variegato di volti concreti e reali, che incontro a scuola tutti i giorni e che fatico a definire, a catalogare;

Gli adolescenti hanno un profondo senso della giustizia e sono pronti a dimostrare solidarietà nei confronti di chi è vittima di ingiustizie sociali, mettendo la loro indole contestatrice a disposizione della tutela dei diritti di tutti



si tratta di persone «vere» con cui sono chiamata a relazionarmi, non di un «oggetto» di studio o, come spesso accade, di discussione o lamentela. Sono persone che portano con sé storie, desideri di diventare qualcuno e di realizzare qualcosa, paure dell'ignoto e del cambiamento, fatiche nel comprendere, compren-

dersi e, soprattutto, farsi comprendere. L'immagine che più ha stimolato le mie riflessioni in tal senso è quella di Anna Fabbrini e Alberto Melucci, che definiscono l'adolescenza «Prova emblematica di abilità al transito». Questa definizione mi colpisce particolarmente, in quanto mi riporta da un lato alla mia

condizione di adolescente rispetto a quel che ancora mi aspetta, dall'altro a quella di una persona che dovrebbe aiutare a sostenere questa prova, dato che l'età e l'esperienza dovrebbero avermi fornito una certa abilità nel gestire i processi di cambiamento con una maggiore consapevolezza e capacità di sopportazione. Chi ha modo di incontrare costantemente e di conoscere gli adolescenti, quasi sicuramente si sente richiamato da questa relazione, si sente messo in discussione dai loro desideri, dalle loro paure, dal loro cambiamento: in realtà noi adulti non abbiamo mai smesso di vivere queste di-

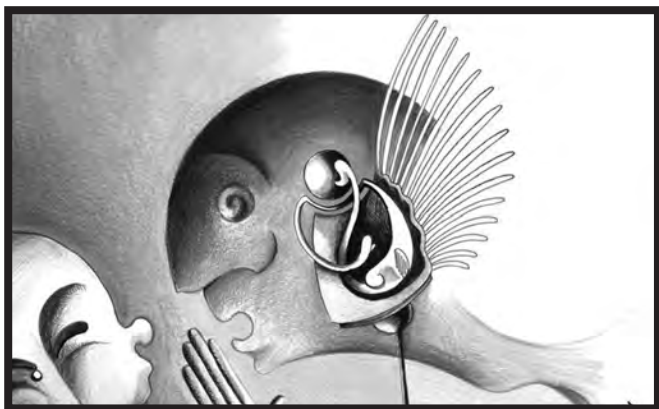
esperta, di mettermi a danza accanto ai ragazzi che mi sono affidati e di far loro capire che se si riesce ad avere pazienza ed a provare e riprovare mille volte i passi base per poterli correggere e perfezionare, c'è poi anche la possibilità di poter eseguire danze bellissime, elaborate e, soprattutto, personalizzate, adeguate al loro essere ed al sogno che si portano dentro.

Conflittualità e potenzialità

Queste prove di danza avvengono con modalità spesso conflittuali ed instabili, non solo con i loro pari, ma soprattutto con coloro che,

queste situazioni: non sempre le parole, i gesti e i silenzi sono di facile ascolto e interpretazione. Allo stesso tempo è fondamentale che percepiscano il rispetto profondo di questa «crisi»; rispetto che non credo si debba tradurre in una sorta di lassismo o eccessivo permissivismo, bensì nella richiesta di essere ciò che possono essere al meglio delle loro possibilità, perché è questo che la vita chiede continuamente ad ognuno di noi.

Da questa prospettiva, accanto alla conflittualità, alla critica continua delle regole tradizionalmente imposte, di compiti e doveri, ciò che mi colpisce, affascinandomi ogni volta, è la potenzialità di questa fase della vita, in cui è ancora possibile costruire tutto, una vera e propria età dell'oro. Mi ha sempre stupito il fatto che gli adolescenti stabiliscano spesso come punti di ritrovo una sorta di «non-luoghi» (parcheggi, angoli di centri commerciali, spazi decadenti di parchi pubblici, ecc.), segnati come loro territori e trasformati in «luoghi» per vivere, accanto a momenti anche molto prolungati di dolce far niente, occasioni di scambi, di progetti che talvolta si concretizzano in espressioni creative, d'impegno sociale nel volontariato o nella partecipazione a gruppi di ogni tipo. Hanno un profondo senso della giustizia e sono pronti a dimostrare solidarietà nei confronti di chi è vittima di ingiustizie sociali, mettendo la loro indole contestatrice a disposizione della tutela dei diritti di tutti.



mensioni, anzi, come canta Ivano Fossati, «La vita è un ballo verticale, s'impara un passo al giorno» e questa sorta di apprendimento avviene in modo lento e costante, è una danza i cui passi base appresi durante l'adolescenza si evolvono e diventano sempre più complicati con il progredire della nostra vita. Credo che il mio essere insegnante mi chieda, in quanto ballerina un poco più

avendo un ruolo ben preciso come quello dell'insegnante, si pongono nei loro confronti con la volontà di aiutarli a reggere la *sospensione* in cui si trovano, divisi tra la dimensione dell'esistenza che stanno abbandonando e quella verso cui sono tesi, ma della quale non riescono a delineare ancora con precisione le forme. Mi rendo conto che talvolta è molto difficile reggere con loro

Non si è mai arrivati...

Sono rimasta molto sorpresa dal lavoro svolto durante l'attività laboratoriale, illustrato anche nel testo di Anna Fabbrini e Alberto Melucci: la maggior parte di noi corsisti, tutti insegnanti, ha utilizzato per descrivere se stesso una serie di aggettivi, molti dei quali in precedenza erano stati definiti caratteristici dell'adolescente. A dimostrare quasi che la tensione al cambiamento, alla crescita, alla maturità è insita nella nostra natura, che in qualche modo non si è mai arrivati. Amerei poter conservare dell'età adolescenziale la dimensione del sogno, che permette di non far morire questa tensione; sento che il mio compito d'insegnante mi richiama ad una profonda responsabilità: stare accanto a questi ragazzi, aiutandoli, anche attraverso i contenuti che il mio lavoro mi chiede di trasmettere, a tradurre in esperienza di vita il loro sogno, senza illuderli, non nascondendo i drammi che ci è dato di vivere, ma aiutandoli a scoprire che c'è sempre la possibilità di affrontarli e superarli in modo creativo ed adeguato.

A questo proposito mi pare esprimere bene questo pensiero il poeta ligure Giuseppe Conte:

Eri un ragazzo, non dimenticarlo
Il tuo sogno di allora
E quanto di esso si è compiuto poi:
Potrai insegnare il sogno?



Saper accogliere non significa deresponsabilizzare l'altro, o spogliare se stessi lasciandosi depredare, ma significa, invece, predisporre se stessi e l'altro ad un mutamento che investirà entrambi e che vede noi, i monoculturali, gli autoctoni, in ritardo rispetto a che è già in transito ed ha il vantaggio di aver messo in discussione prima di noi le sue certezze e le proprie visioni del mondo.

Appunti glocali Il glocale tra noi

La globalizzazione è ormai da tempo oggetto di studio ed è protagonista di innumerevoli saggi, tra i quali risulta ancora interessante *Modernità in polvere* di Arjun Appadurai¹. Il sociologo indiano propone una lettura dei fenomeni in corso e della loro capacità di mutare il volto del pianeta affidandosi a rappresentazioni figurative e modelli inediti, gli *scapes*, che intrecciandosi ed attraversandosi permettono una percezione ologrammatica e cangiante del mondo in movimento e in perenne riassetto: nuovi panorami interpretano e traducono figurativamente i flussi globali: il panorama etnico culturale che supera i confini nazionali e corrode le frontiere delle appartenenze e delle dogane (*ethnoscape*), il panorama offerto dal mondo finanziario e dalle sue leggi che interagisce con il precedente ed i successivi (*financescape*), lo scenario della diffusione dei



Il meticciamento di cui si parla con favore o con orrore rimanda ad un'idea di contagio e di contaminazione che evoca un contesto patologico

media che avvolgono il nostro pianeta in un reticolo di contatti annullando i confini spazio temporali e consentono di definire le mappe identitarie a partire da elementi virtuali che non sono più il suolo ed il sangue (*mediascape*). L'incremento vertiginoso della tecnologia, il suo peso nelle dinamiche sociali planetarie permette

l'identificazione di un ulteriore scenario, il *technoscape*, mentre l'autore conclude la sua rassegna con l'*ideoscape*, che ha una precisa valenza politica ed indica l'estensione su scala mondiale del dibattito sulla libertà, sulla democrazia, sui diritti che rappresentano l'estrema e coerente evoluzione di un cammino iniziato con l'Illuminismo. All'interno dei vari *scapes* si collocano tutti i paesi del pianeta, attraversati potentemente da questi flussi ed investiti dalle dinamiche che essi comportano.

Segnali di vita nei cortili

Tali considerazioni interessano generalmente un pubblico selezionato, desideroso di comprendere le traiettorie dei tempi cui viviamo. Ma per la maggioranza delle persone, si tratta di elucubrazioni poco interessanti, in apparenza lontane dalla quotidianità e dai vissuti: nel proprio privato prevalgono leggi immutabili, abitudini, sapori, odori noti, una confortante realtà che determina inconsciamente comportamenti ed emozioni. In questi mondi impermeabili possiamo permetterci di credere che sia il sole a sorgere e ruotare intorno alla terra, perché la consapevolezza del contrario non aiuta a vivere meglio e il sistema tolemaico delle nostre coordinate spazio-temporali è sufficiente per orientarsi nella dimensione in cui siamo immersi. Eppure qualcosa si muove anche nei condomini

Costruire il glocale

Saper accogliere non significa deresponsabilizzare l'altro, o spogliare se stessi lasciandosi depredare, ma significa, invece, predisporre se stessi e l'altro ad un mutamento che investirà entrambi e che vede noi, i monoculturali, gli autoctoni in ritardo rispetto a che è già in transito ed ha il vantaggio di aver messo in discussione prima di noi le sue certezze e le proprie visioni del mondo. Il meticciamiento di cui si parla con favore o con orrore rimanda ad un'idea di contagio e di

contaminazione che evoca un contesto patologico. Sono proprio le parole che definiscono le realtà e ci aiutano a costruirle a fornire un'ulteriore occasione di scambio: la sterilizzazione è di per sé una operazione di pulizia e di disinfezione, ma la sterilità è ben diversa ed indica una condizione di mancanza di fertilità, di capacità di trasmettere la vita, dunque sterile è ciò che è assolutamente puro, ma sterile è anche tutto ciò che non sa o non può o non vuole generare ed ostacola la vita. I frutti puri impazziscono ha genialmente intitolato un suo famoso testo l'antropologo Clifford James: soltanto da un processo di creolizzazione e d'incontro produttivo,

di scambio proficuo, nasce il rinnovamento e può irrompere l'imprevedibile, come afferma Eduard Glissant in *Poetica del diverso*¹. Non solo: il meticciamiento si configura come nuova grammatica del convivere nell'elaborazione di un codice interculturale comune che, nel tempo, sarà destinato a diventare autoctono, includendo nelle sue dna sociologiche gli apporti provenienti dai saperi condivisi e dalle scelte partecipate.

³ Meltemi, Roma 1998.

Le reazioni suscitate dall'irruzione dell'altro sono di varie tonalità, tra le tante è possibile anche la curiosità e la scoperta, l'ascolto e la negoziazione

anonimi delle megalopoli e all'interno delle nostre case, che ci piaccia o meno.

Franco Battiato ha felicemente espresso questa percezione in un testo indimenticabile degli anni Ottanta, *Segnali di vita*. Le case all'imbrunire e i cortili di qualunque tipo di edificio hanno il potere d'immergerci in una atmosfera sospesa, oscillante tra malinconia, repulsione, miseria e nostalgia: un flusso di emozioni in cui, all'improvviso, ci si accorge di esistere. Imboccando poi risolutamente l'androne, la sensazione estraniata evapora lasciando di fronte alle rassicuranti certezze della porta di casa. Ma le considerazioni del sociologo Appadurai ci riguardano da vicino nel momento in cui i fenomeni globali e gli *scapes* entrano nel nostro quotidiano e c'interpellano in modo ineludibile: è il nostro locale che viene attraversato ed interrogato dall'irruzione dell'alterità. Sono piccoli segni: in attesa

dell'ascensore, la presenza dell'altro mi viene incontro sotto forma di emissione olfattiva, di odori speziati che nascono da un sapere combinatorio d'ingredienti diverso dal mio, ma ugualmente saggio. Difficile chiamarsi fuori se i tempi della festa e del riposo della famiglia marocchina che condivide gli spazi comuni e paga le rate bimestrali non coincidono con i miei, impossibile non constatare che il cortile torna a vivere e diviene spazio di una socialità scandita da regole e leggi rimosse e dimenticate. Le reazioni suscitate dall'irruzione dell'altro sono di varie tonalità, tra le tante è possibile anche la curiosità e la scoperta, l'ascolto e la ne-

goziazione. Sono le regole di saperi antichi che consentono di studiare e capire le intenzioni di chi viene da fuori al quale si concede il tempo giusto per dispiegare la propria umanità, in uno scambio di doni antropologici che è il vero senso dell'ospitalità, valore da riscoprire perché presuppone un investimento di tempo e di energie. Lo spiega molto bene Mario Ricca in *Riace, il futuro è presente*², quando ci ricorda che l'ospitalità è il saper sapere dell'altro, radicata in una non esclusività etnica dello spazio ed anche del tempo. Illuminanti alcune considerazioni contenute in nota a p. 22 relative ad alcuni paesini padani, esauriti demografi-

camente, colmi di vuoti in cui intolleranza e xenofobia esplodono quando i nuovi venuti, gli altri, rialfabetizzano gli spazi e i loro usi, si riappropriano di luoghi e tempi che gli autoctoni avevano da tempo abbandonato. Tale presa di campo diviene un'intollerabile occupazione, è interpretata come un attacco alle radici dell'identità indigena: «Sta tutto in questo, a mio giudizio, nella risemantizzazione dello spazio-tempo abitudinario, culturale, il nodo focale della questione oggi assai dibattuta dell'edilizia di culto, della disponibilità di caselle urbanistiche deputate a ospitare le religioni allotrope rispetto al cristianesimo e la gestualità dei loro culti». □

¹ Editto da Meltemi, Roma 2004.

² Dedalo, Bari 2010.



in cerca di futuro

davide zoletto
davide.zoletto@uniud.it

A
a scuola e oltre

Il walkman, certo, non è più utilizzato dai nuovi italiani di oggi. Però può insegnarci molto sul modo in cui oggi usano videogiochi e lettori multimediali. E soprattutto può insegnarci qualcosa su come studiare queste pratiche e rilanciarle in chiave educativa.

Le tecnologie di ieri ci aiutano a capire i nuovi italiani di oggi

Che cosa può dirci un oggetto desueto come il vecchio Sony Walkman sui modi in cui oggi altre (nuove) forme di tecnologia entrano nella vita dei nuovi italiani (migranti e non)? Molto, soprattutto se teniamo presente che oggi come ieri oggetti tecnologici come walkman, telefoni, lettori multimediali e consolle costituiscono spesso una forma di «cultura» trasversale che accomuna quasi tutti i ragazzi e le ragazze che incontriamo nei vari contesti educativi.

C'è un piccolo volume ormai classico scritto da due fra i più autorevoli esponenti degli studi culturali, Stuart Hall e Paul du Gay, che può fornirci indicazioni preziose. S'intitola *Doing Cultural Studies. The Story of the Sony Walkman*, ed è interamente dedicato al walkman, piccolo registratore portatile che negli anni '80 aveva creato una vera e propria rivoluzione nella vita quotidiana dei giovani, permettendo di

portare con sé e ascoltare ovunque con le cuffiette le proprie cassette preferite.

Hall e du Gay usano il walkman come esempio di oggetto tecnologico da analizzare da diversi punti di vista. Il punto di partenza è che per cogliere veramente l'importanza di qualunque oggetto nella vita dei suoi utilizzatori è necessario studiare a fondo la «cultura» che si tesse attraverso la sua produzione e il suo utilizzo quotidiano.

Si tratta soprattutto di studiare le pratiche in cui un oggetto entra, e i significati che le persone attribuiscono a quelle pratiche quotidiane, al di là delle nostre astratte idee di

appartenenza culturale o etnica. In particolare vengono analizzati cinque diversi aspetti che s'intrecciano nelle pratiche legate al walkman: rappresentazione, identità, produzione, consumo e regolamentazione.

Per *rappresentazione* s'intende il modo in cui il wal-

kman veniva riempito di significato (nel modo in cui se parlava, nelle immagini fornite dalla pubblicità, nell'immaginario di cui era entrato a far parte). Per *identità* s'intende il tipo di persone e di gruppi che venivano associati al walkman (per esempio il fatto che la pubblicità lo presentasse come un oggetto tipico dei giovani e lo collegasse a un certo tipo di musica). *Produzione* e *consumo* ci mostrano i rapporti fra i significati che il produttore abbina a un oggetto (per esempio, nel caso del walkman, il suo legame con il mondo giapponese da cui proveniva e il modo in cui esso era stato presentato come un oggetto destinato a tutto il pianeta, ecc.) e i significati che a quello stesso oggetto attribuiscono coloro che poi lo usano (i vari modi in cui il walkman accompagnava i giovani nella loro vita quotidiana). Infine la *regolamentazione* ci mostra quali nuovi comportamenti derivano da un oggetto tecnologico e come questi comportamenti vengono regolati (nel caso del walkman, la possibilità di ascoltare con le cuffiette musica in pubblico modificava di molto il modo in cui i giovani attraversano gli spazi pubblici).

Il walkman, certo, non è più utilizzato dai nuovi italiani di oggi. Però può insegnarci molto sul modo in cui oggi usano videogiochi e lettori multimediali. E soprattutto può insegnarci qualcosa su come studiare queste pratiche e rilanciarle in chiave educativa. □

Per saperne di più

P. du Gay, S. Hall et al.
«Doing Cultural Studies. The Story of the Sony Walkman»
Sage, London 1997



che aria tira a scuola

patrizia zocchio
patrizia.zocchio@libero.it

A
a scuola e oltre

L'anno scolastico iniziato da poco è caratterizzato da contrasti drammatici, con precari, docenti di ruolo, personale ausiliario disposto a nuove e più radicali forme di lotta.

Resistenza o resilienza?

Caos nelle nomine, incertezze riguardo la destinazione del personale, sospensioni contrattuali e blocco degli aumenti salariali. L'anno scolastico iniziato da poco è caratterizzato da contrasti drammatici, con precari, docenti di ruolo, personale ausiliario disposto a nuove e più radicali forme di lotta. L'anno scorso si saliva sui tetti, quest'anno si fanno scioperi della fame in molte città davanti agli Uffici scolastici provinciali, ma anche davanti a Montecitorio, presidi ci sono ovunque, come le assemblee nelle scuole. Anche gli studenti, sentendosi parte in causa, sono scesi in campo, seriamente preoccupati del loro futuro. Ma il ministro Gelmini non

scende a patti con nessuno, dichiarando che quello che denunciano gli insegnanti sono solo strumentalizzazioni del sindacato.

Realtà parallele?

Una *class action* (azione giudiziaria collettiva) per recuperare oltre un miliardo e mezzo di euro che il ministero dell'istruzione deve alle scuole è stata promossa dalla Federazione Lavoratori della Conoscenza CGIL e dal coordinamento genitori democratici. A tanto ammonzano infatti gli anticipi di cassa per spese obbligatorie, ad esempio per le supplenze, di competenza del ministero. Le scuole vi hanno fatto fronte con fondi destinati



Anche gli studenti, sentendosi parte in causa, sono scesi in campo seriamente preoccupati del loro futuro

ad altre attività, aspettando un rimborso mai arrivato.

Delegittimare?

Come continuare a lottare? Da ottobre, fino a dicembre 2010, sono previsti scioperi di un'ora che verranno effettuati ad intermittenza ogni quindici giorni; si comincerà con la prima ora di lezione per i docenti della scuola, la prima ora di attività per i docenti universitari, la prima ora di servizio per il personale ausiliario, tecnico e ammi-

nistrativo. Ad inizio novembre ci dovrebbe essere una manifestazione nazionale, ma non basta mobilitare solo il mondo della scuola, lo scarso investimento sull'istruzione pubblica sta già avendo ricadute su altri settori e sulla vita di tutti i giorni. Sono stati tagliati i corsi serali che tolgono la possibilità ai lavoratori di conseguire un titolo di studio, nei Centri Istruzione permanente molti corsi di italiano per stranieri non sono stati attivati, togliendo agli immigrati la possibilità di integrarsi più facilmente grazie alla conoscenza della lingua del nostro paese. All'inizio dell'ultimo anno del «progetto di distruzione» della scuola pubblica ci sono solo tagli, scuole insicure e fatiscenti, scarsa qualità formativa, impossibilità di garantire gli insegnanti di sostegno a tutti gli alunni disabili.

Resilienza?

Non si parla più di rinnovo della rappresentanza sindacale unitaria, un atteggiamento che porta alla perdita degli spazi di democrazia, di condivisione di ruoli e di responsabilità. Si delinea uno scontro per difendere le regole democratiche nel pubblico impiego quale condizione per una loro estensione nei settori privati. Ogni lavoratrice e lavoratore deve avere il diritto di votare le piattaforme rivendicative e le intese raggiunte, non può essere il governo a scegliersi il sindacato con cui trattare, come avviene in paesi a vocazione totalitaria. □

Altre strumentalizzazioni?

Ai problemi economici si aggiungono quelli di natura ordinamentale. La riforma è una giungla di norme spesso in contraddizione tra loro, con la scuola secondaria di secondo grado nel caos progettuale. Le riforme hanno un senso laddove propongono delle migliorie, un differente modello: l'obiettivo che si scorge dietro i tagli e il caos legislativo sembra essere l'eliminazione di ogni dissenso rispetto alla devastazione sociale che chi ci governa sta procurando al nostro paese.



buone pratiche di resilienza

oriella stamerra - alessandra ferrario
ori51@inwind.it - falessandra@tele2.it

A
a scuola e oltre

«Ho letto che la macchia mediterranea - caratterizzata da molti fattori ambientali - è più resiliente della foresta pluviale, ma il popolo italiano è meno resiliente di quello amazzonico e di altri che ho conosciuto nelle mie peripezie». (A.D.V.)

Pratiche di resilienza

Apriamo l'annata della nostra rubrica con un contributo prezioso: padre Arnaldo De Vidi, direttore del CEM fino al 2006. Padre Arnaldo reintroduce il significato del termine resilienza e ci riporta alcuni spaccati di vita quotidiana della periferia di Manaus, terra di frontiera e corridoio di droga, humus sociale ricco di fermenti, contraddizioni, di contatti tra culture e religioni. Da quattro anni padre Arnaldo ci comunica, attraverso lettere e pagine di diario, alcuni tratti della sua esperienza pastorale e sociale sbriciolata in mille piccoli sentieri di una periferia abitata da 180 mila persone, tra giovani, indigeni, «meticci», carcerati, tossicodipendenti, donne e bambini vittime di piccole e grandi violenze quotidiane.

Resilienza e gioco del calcio

Quando la parola *resilienza* entrò nel vocabolario del CEM, una decina d'anni fa, ho ricordato per associazione d'idee l'immaginario della mia infanzia riguardo al gioco del calcio. Si diceva che l'attaccante Piola doveva usare una fascia nei muscoli per non sfondare il pallone, o la rete, o... il portiere. Proble-

ma di resilienza, e non mi meraviglierei se fosse in atto uno studio per vedere la resilienza del pallone della Coppa del Mondo 2010 rispetto a quello del 2006. Di fatto la resilienza è capacità di recupero dallo stress sia da parte di ambienti (per esempio, l'ecosistema), sia di prodotti (il pallone da calcio), di metalli e... di persone! Resiliente è colui che torna ad uno sta-

to simile a quello iniziale, senza rompersi o deformarsi, dopo una prova d'urto. Ma mi fermo al livello psicopedagogico, che è quello che più interessa, per segnalare qualche caso o pratica di resilienza in atto qui nel mio ambiente umano.

Il caso particolare di una mamma

Una signora ha perso il figlio adolescente, ucciso in una lite all'uscita della Lan-house. Un suo amico è stato incriminato, ma non si è mai chiarita la dinamica dell'incidente mortale e il processo è stato insabbiato. A distanza di mesi, la mamma viene a chiedermi consiglio: a lei quell'amico del figlio era simpatico. Gli ricorda il figlio. Io cito alla mamma una frase di Manzoni: «Dio non permette che ci sia tolta una gioia, senza preparare una gioia più alta». È ciò che lei sperava di ascoltare da me e decide di riconciliarsi col ragazzo.

Il movimento «Maria sem vergonha»

Un sondaggio ha rivelato che qui una donna su quattro subisce violenza grave, soprattutto in casa. Di solito la donna non vuole *denunciare il padre dei suoi figli*; sviluppa sentimenti di colpa; soffre con rancore e in silenzio. Ma è sorto nelle nostre comunità il movimento *Maria sem vergonha*. Agamedilza, professoressa, madre di 4 figli, spiega: «Se il movimento organizzasse corsi di taglio e cucito, alimentazione alternativa, incontri e dibattiti su violenza, politiche pubbliche, aids, prevenzione del cancro alla mammella... già sarebbe no-



tevole, qui in periferia. Ma la nostra grande novità è lo studio sulle *relazioni di genere*, in ambito politico, sociale e religioso. Animate da spirito di solidarietà e partecipazione, stiamo sviluppando la nostra capacità di resistenza di fronte a un sistema patriarcale, disumano e oppressore, perché *machista*, razzista e sessista. È spaventoso vedere uomini impoveriti e esclusi, che seviziano donne e bambini. Noi donne, liberandoci, libereremo anche i nostri uomini. Nei nostri studi, ritiri, marce... ci serviamo della *lettura popolare* e della *lettura di genere* della Bibbia. Il *machismo* è presente anche nella Bibbia, nei dottori della Chiesa e nelle liturgie. Studiamo la vita delle donne bibliche, conoscendole per nome e a fondo. Cerchiamo il principio femminile, scoprendo un Dio che risponda alla nostra vita di donne latino-americane, povere ed emarginate».

Il rosario degli uomini

In Brasile è difficile trovare spazi per incontri «maschili» fuori dallo stadio o dai bar. Ma ultimamente è sorta la pratica settimanale della recita del rosario, riservata agli uomini. Il numero di fedeli non diminuisce quando c'è una partita di calcio alla televisione (anche se poi si commenta il dilemma della scelta!) Il rosario è occasione di socializzazione, la cui recita diventa secondaria, con i «misteri» ridotti. C'è la lettura di una pagina del Vangelo, scelta per favorire lo scambio di pareri ed espe-

Benvenuto, cucciolo d'uomo!

Ultimamente io venivo dicendo:
E se non generassimo più? Ci arrendiamo e mettiamo l'inesorabile parola «fine» sulla vicenda umana tutta.
 Ma mi sorprende l'umana natura che s'ostina a trasmettere vita.
 Sono poi i poveri - chi non ha garantito il pane, chi è cacciato dalla patria... - i poveri rispondono all'appello:
Vivere, vivere bisogna!
 Verranno ancora i figli come api da secchi tronchi e nidiate implumi a primavera, come girini nei nostri stagni, folate di farfalle dal sottobosco, fiocchi di neve nei nostri grigi inverni.
Benvenuto, cucciolo d'uomo! (A.D.V.)

rienze. Vengono alla superficie storie umane sofferte, sentimenti che gli stessi partecipanti si meravigliano di portare a conoscenza di tutti. Ma alla fine la «confessione» li compensa, perché si tratta di una vera catarsi. Sorge anche un sentimento nuovo di solidarietà, la necessità di fare qualcosa per chi si trova in situazione disagiata: è il muro di casa di una vedova da riparare, il cesto di alimenti base, la visita a un paralitico... Gli *uomini del rosario* scoprono che la loro vita, diversamente da quel che pensavano, si può recuperare, ha un senso e acquista nobiltà.

La «luta capoeira»

La *luta capoeira* (LC) è il volto della cultura brasiliana, più ancora del calcio, dove tutti i ragazzi sognano di diventare Kaká e, non riuscendoci, resteranno con l'amaro in bocca. Accenno qui ad alcuni suoi vantaggi:

■ la LC non è escludente: il gruppo è di 20 persone circa, di un arco d'età non troppo ampio; tutti competono, grassi e magri, abili e disabili; il gruppo del *Bom Jesus* ha un capoerista con le gambe atrofizzate, che arriva in carrozzella, ma poi entra nel circolo della lotta, attivo e rispettato;

■ la LC non corona un vincitore sopra uno sconfitto; l'avversario non è visto come nemico e chi lo tocca in modo pericoloso, è penalizzato;

■ la LC è una scuola di resilienza per i più sfortunati e questo è il punto che ci interessa di più. Chi non può fre-

quentare la scuola convenzionale, chi è in situazione sociale irregolare, chi non ha assicurato il pane e il minimo necessario per l'oggi, impara a *dar a volta por cima*, cioè a superarsi. La LC è l'arte di equilibri impossibili: volteggi, salti, lisci, ruote... danno scacco matto alla logica. È la bellezza della LC: mostrare come possibile e artistico ciò che pare assurdo e pericoloso.

Semplicemente vivere

Quello che più meraviglia nei poveri è il loro impegno con la vita. Ci sono popoli (gli ebrei, i tutsi) che rivendicano l'esclusività del tentato genocidio di cui furono vittime. Ma ci sono popoli e persone senza voce e senza più lagrime per questo; essi semplicemente continuano a vivere, martiri delle guerre, della miseria e della crudeltà umana. Felici di un'attenzione, di una parola, di una carezza. Questi poveri mi ricordano che il mio pessimismo non ha motivo.

Per chi voglia mettersi in contatto personalmente con p. Arnaldo
 arnaldo.devidi@virgilio.it

A mo' di conclusione

Forse i miei appunti suonerebbero eretici ai teorici del ramo: Wagnild, Connor, Friborg...; per esempio, io penso che la religione abbia più peso di quanto si voglia ammettere; e che la forza di inerzia pesi più del gusto per le sfide...

Ho letto che la macchia mediterranea - caratterizzata da molti fattori ambientali - è più resiliente della foresta pluviale, ma il popolo italiano è meno resiliente di quello amazzonico e di altri che ho conosciuto nelle mie peripezie.



pedagogia della lumaca

gianfranco zavalloni
burattini@libero.it

A a scuola e oltre

L'argomento che sto per affrontare è legato al «tempo dei bambini e delle bambine», e a come noi adulti lo concepiamo. Forse quello che sto per affermare non sarà condiviso da buona parte dei lettori, ma credo sia opportuno affrontare il tema.

Lasciateci giocare!

Consigli comunali e vera democrazia

Da oltre una decina d'anni si propone a bambini e ragazzi, in molti comuni d'Italia, di istituire i «consigli comunali dei ragazzi». Costituzione delle liste, campagna elettorale, votazione e lavori del consiglio degli eletti. C'è anche il «Sindaco dei ragazzi» che convoca le riunioni del Consiglio... alla presenza, spes-

so, del vero Sindaco o di un suo delegato. L'adulto o gli adulti di turno invitano questo cosiddetto «organo di democrazia» dei bambini e dei ragazzi a prendere decisioni. Una vera e propria imitazione di quello che fanno i veri consigli comunali. Deliberare su argomenti che non passerebbero nemmeno per l'anticamera del cervello di un bambino... ma che vengono prese per «compiacere» il mondo dei grandi. Questo, i grandi, lo vogliono far passare come educazione alla democrazia.

Progettazione partecipata

Una pratica simile è la «progettazione partecipata». Si chiedono a bambini e ragazzi, idee, suggerimenti, disegni, consigli... in vista della progettazione di un parco giochi, di un'area verde, di una scuola. Lo si chiede a bambini o ragazzi che hanno trascorso buona parte del loro tempo davanti alla televisione. Poi li si accontenta con qualcosa che assomigli alle loro richieste. Un po' come quando alcuni architetti comunali arrivano a spiegare agli insegnanti, con progetti alla mano, come potrebbe essere la nuova scuola. Alla fi-

ne, insegnanti senza competenze da architetto o da ingegnere, che possono dire?

Coscienza sporca o tornare bambini

Credo che tutto questo faccia parte di una sorta di senso di colpa che il mondo degli adulti avverte nei confronti dell'infanzia. Abbiamo rubato ai bambini il piacere di giocare davvero. Abbiamo eliminato dalla città i veri spazi d'incontro spontaneo fra bambini. Abbiamo impegnato le loro vite programmandole fin dalla più tenera età, al punto che oggi, nelle scuole, riferendoci al percorso scolastico di un bambino, parliamo da anni di «continuità» e da un po' di tempo anche di «progetto di vita» per ogni singolo allievo. Eppure noi adulti sappiamo bene che la vita è fatta di casualità, di incontri importanti che aprono nuove strade e di passioni che si sviluppano improvvisamente. Come possiamo ipotecare l'infanzia? □

Abbiamo rubato ai bambini il piacere di giocare davvero. Abbiamo eliminato dalla città i veri spazi d'incontro spontaneo fra bambini

Se non ritornerete come bambini...

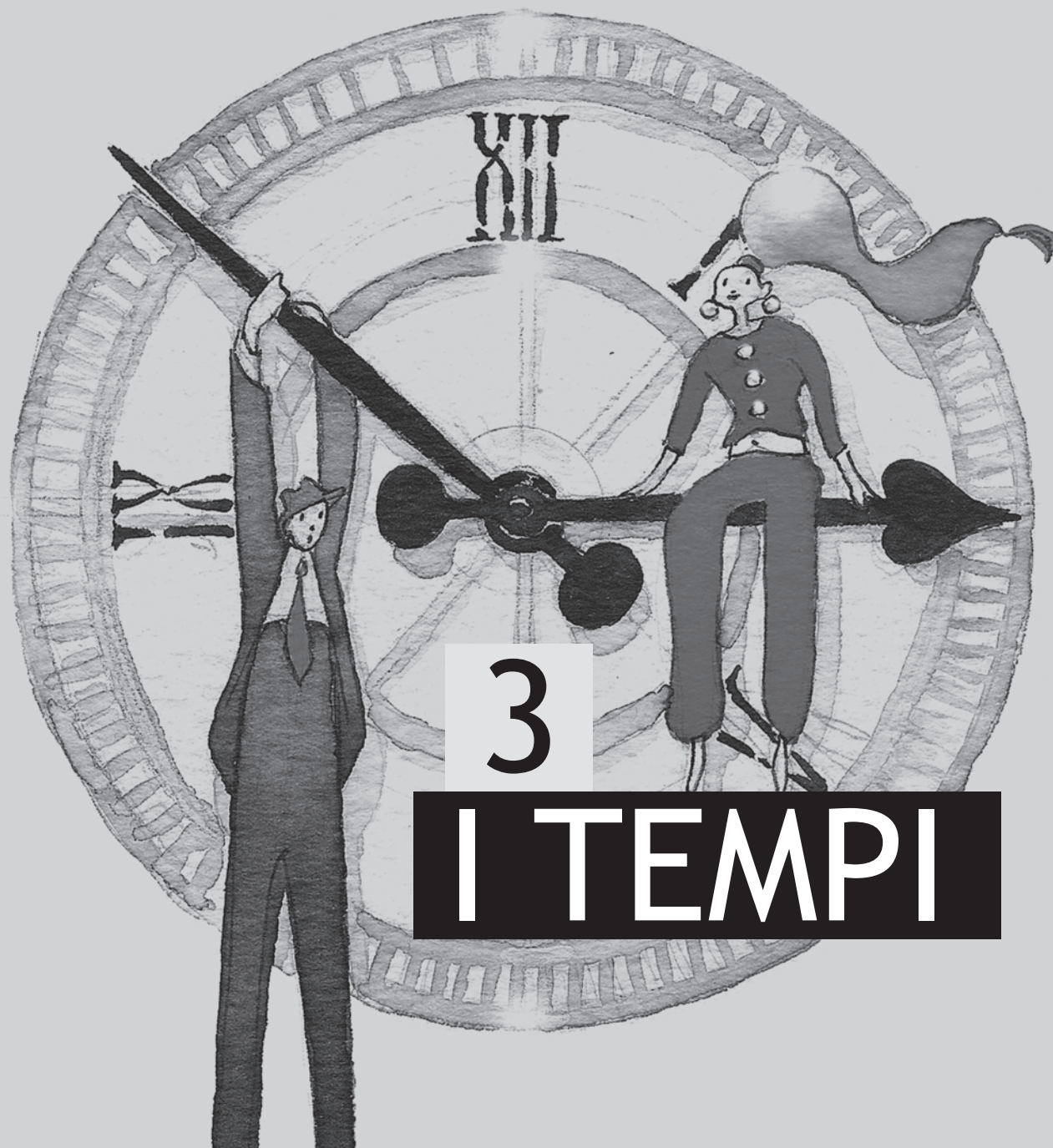
Ho sempre sostenuto l'idea che noi dobbiamo tornare bambini. Tornare bambini vuol dire per me essere attenti al mondo dell'infanzia e della fanciullezza come tali... e non come preparazione alla vera vita, cioè a quando si diventerà adulti. L'urlo silenzioso che il mondo dei bambini e delle bambine ci lancia è:

«lasciateci giocare!». Il tempo dell'infanzia è un tempo di gioco, d'incontro libero fra coetanei, di scoperta spontanea del mondo, senza la presenza ossessiva di adulti che pretendono di programmare, progettare, spiegare, istruire ogni cosa. Ecco perché spesso i nostri genitori, meno scolarizzati e più «assenti» dal nostro tempo quotidiano, ci hanno, in sostanza, fatto vivere da veri bambini... anche quando, per necessità di lavoro, ci chiedevano di «dare un mano a lavorare». Era sì lavoro, ma non era sfruttamento minorile e nemmeno si scimmiettava il mondo adulto. Era la vita.

dossier



Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile



3

I TEMPI

MAGGIO 2011

Adesso!



APRILE 2011

L'economia



MARZO 2011

Il sacro, i sacri



FEBBRAIO 2011

La politica



GIUGNO-LUGLIO 2010

**Nomadi del
presente, cittadini
del futuro**



OTTOBRE 2010

Gli spazi



OTTOBRE 2010

I tempi



NOVEMBRE 2010

I saperi



DICEMBRE 2010

**Passioni e
compassioni**



GENNAIO 2011

Identità e culture



con
Mondialita

Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile

Coi tempi che corrono

Daniele Barbieri

PRIMA CHE IL TEMPO FINISCA

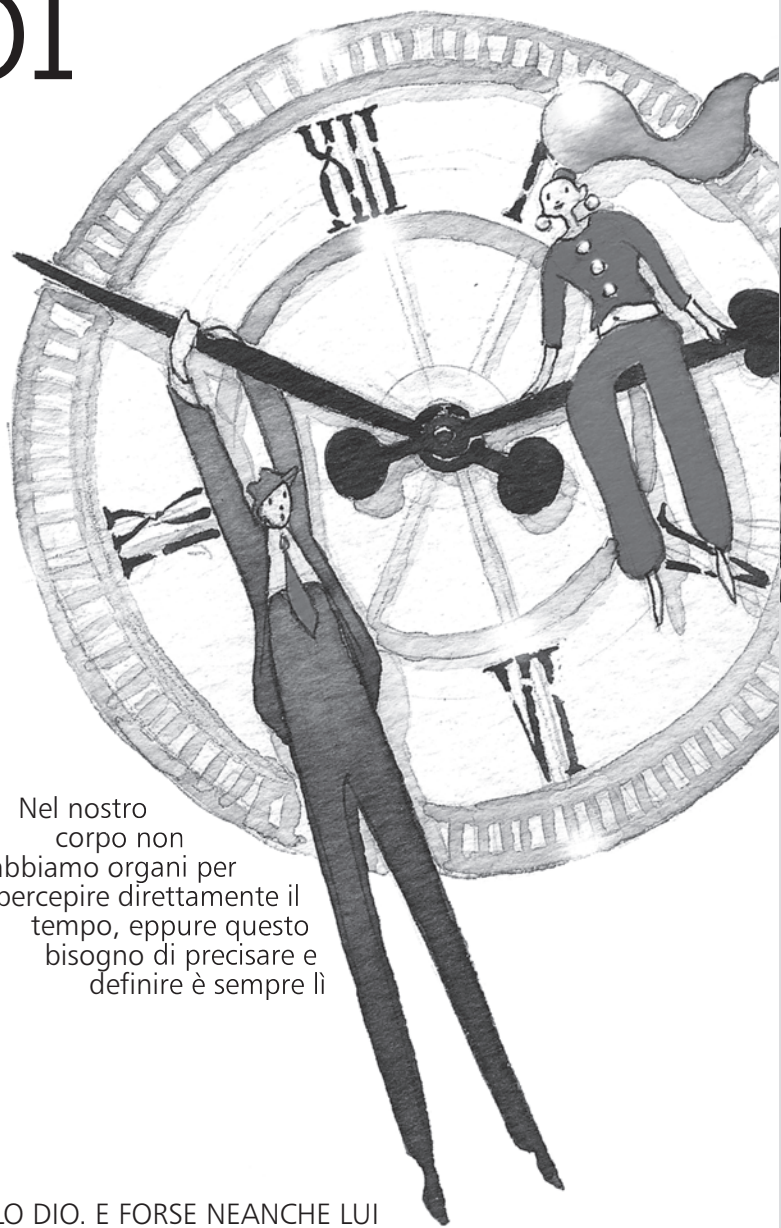
«Tempo perfetto o tempo sincopato è quando un rubinetto goccia da una rondella che perde. Sono sicuro che una *memoria infantile* può ricordare l'intervallo fra ogni collisione della goccia e il suo schianto dentro il lavandino disordinato, in una tazza di caffè piena, con lo sporco di vecchia crema ancora attaccata sull'orlo, in un lavandino così rugginoso che il padrone ha rinunciato all'idea che l'uomo addetto alla manutenzione cambiasse il ritmo del rubinetto gocciolante, sostituendo la rondella marcia, prima che il tempo finisca». Così il grande contrabbassista Charles Mingus nelle note di copertina di un vecchio disco, *Mingus-ah-um*.

Fare i conti, sul serio, con il tempo. Fra le arti - si dice - è la musica a esserne vincolata perché matematica, e dovrebbe garantire tempi immutabili. Però neanche il periodo musicale va sempre allo stesso ritmo, esso pure subisce la generale accelerazione. David Riesman in una nota di *A che serve l'abbondanza* (Bompiani) ricorda che «la musica di Bach e di Mozart viene suonata oggi circa al 10 per cento più svelta del tempo originale». Nel nostro corpo non abbiamo organi per percepire direttamente il tempo, eppure questo bisogno di precisare e definire è sempre lì. L'incauta definizione «tempo reale» (che gli sviluppi informatici hanno fatto piombare in mezzo al linguaggio di tutti i giorni) significa davvero qualcosa? Forse che l'altro tempo - più lento, vissuto prima - è diventato irreal?

Nel nostro
corpo non
abbiamo organi per
percepire direttamente il
tempo, eppure questo
bisogno di precisare e
definire è sempre lì

SOLO DIO. E FORSE NEANCHE LUI

Partiamo da sant'Agostino: «se nessuno me lo domanda (cos'è il tempo) lo so; ma se a chi me lo domanda io volessi spiegarlo allora non lo so» (*Confessioni*, XI, 14). E aggiunge che solo una cosa Dio non può fare, invertire la direzione del tempo. Su questo l'accordo è generale... pur se un drappello di fisici e scrittori/scrittrici di fantascienza pensano che un qualche dio potrebbe. Un essere umano medio (insomma né dio né contrabbassista geniale) opera quasi subito una



STEFANO CURCI



Rigoberta Menchù

A Martin Luther King, fresco premio Nobel, capitò di essere picchiato da un poliziotto che non lo aveva riconosciuto, dimostrando, involontariamente, che non bastavano i riconoscimenti internazionali per estirpare una piaga radicata come il razzismo; a Rigoberta Menchù, più sommamente, è toccato di essere cacciata da un albergo nel 2007 perché scambiata per una venditrice ambulante per i suoi vestiti da maya. La pacifista guatemalteca è un personaggio globale soprattutto per la sua lotta in favore della sua gente, che è un paradigma per tutte le lotte nonviolente di chi si ribella al potere colonialista e agli spietati potentati economici.

Uno degli aspetti più caratteristici della sua storia è la dimostrazione che la parola ha un forte potere di cambiamento e che anche per gli ultimi della Terra, anche se analfabeti, c'è sempre una via d'uscita: infatti l'azione più clamorosa della pacifista maya è stata l'aver scritto, con la collaborazione dell'antropologa Elisabeth Burgos, il libro *Mi chiamo Rigoberta Menchù*, testo che ha fatto scoprire al mondo le condizioni degli indì e dei meticci del Guatemala. Dal libro è nata a Oslo la candidatura di Rigoberta Menchù a Nobel per la Pace 1992, proprio nel V centenario della scoperta dell'America, candidatura vincente forse anche per la consapevolezza del mondo occidentale di dover restituire, almeno moralmente, un riconoscimento simbolico al continente depredato. Nata nel 1959, ha lavorato fin da bambina nei latifondi di caffè, cotone e canna da zucchero, al servizio della sparuta minoranza bianca che ha dominato il paese al servizio degli interessi economici degli Stati Uniti. Rigoberta ha pagato l'impegno per la difesa della sua gente perdendo i genitori, la madre prima di essere uccisa è stata violentata. Rigoberta ha scelto di lottare con l'apprendimento della lingua spagnola (la «lingua degli oppressori»), la non violenza, l'istruzione, l'*autodescubrimiento* (riscoperta di sé) e la coscientizzazione di un popolo che subisce sfruttamento perché considerato inferiore. Prima da sindacalista, poi come una sorta di ministro portavoce delle etnie povere e sfruttate, membro del

Comitato di Unità Contadina e della direzione del Consiglio internazionale dei trattati indii (CIT), Rigoberta ha promosso molte azioni per la prevenzione della discriminazione e la tutela delle minoranze etniche. Il suo messaggio non si riduce alla denuncia sociale, ma testimonia la cultura di popoli ricchi di storia e tradizioni e fieri della propria identità, capaci di armonizzarsi malgrado le diversità di etnie, rispettosi delle altrui culture come della natura in cui vivono. Rigoberta parla di parlamenti misti, che comprendano tutte le etnie presenti negli Stati americani, che invece i colonizzatori hanno sempre cercato di sopprimere o assimilare. Il cammino resta ancora molto lungo, come dimostra l'insuccesso elettorale che Rigoberta ha riportato nel 2007: paragoniamo rapidamente la situazione con quella di Mandela, a cui accennavamo il mese scorso. In Sudafrica c'era stato un cambiamento strutturale, in cui anche l'*élite* dominante era d'accordo col miglioramento delle condizioni degli sfruttati per poter ampliare il mercato interno, e Mandela era un leader - se non per tutti - sicuramente per molti; nel caso del Guatemala invece Rigoberta aveva alle spalle solo la sua ONG, e certamente il contesto ostile non ha facilitato i rapporti tra la leader e il suo popolo.

Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile

LUOGHI

Dove finisce Torino?

DAVIDE BAZZINI

I bambini, a volte, lo fanno per gioco. Si comincia dal piccolo e dal prossimo e si finisce con il grande e l'infinito. Più o meno così: sono sulla sedia, nella mia stanza, in questa casa, in questa città, in questa nazione, in Europa, sulla Terra, nel sistema solare, nella via lattea, nell'universo... Con soddisfazione esprimiamo la nostra individuazione geografica, la nostra proiezione corporea. Prima ancora di avere una storia e una biografia, abbiamo una geografia e un'identità spaziale. Lo spazio e il paesaggio conformano il nostro carattere, incidono sui processi formativi, contengono il passaggio dal corpo materno al corpo sociale.

LE CITTÀ DEGLI ANTICHI E LE NOSTRE DI OGGI

La città degli antichi aveva iscritta nella propria forma questa capacità di contenimento, questa ricerca di una sicurezza primaria. I confini della città, naturali o artificiali, mura, porte o fossati, rendevano chiaro ed inequivocabile il passaggio tra il *dentro* il *fuori*. La differenziazione introdotta a partire dalla progettazione della città romana tra *Urbe* (la città fisica, lo spazio geografico della città) e *Cives* (lo spazio sociale costruito dai cittadini) riportava alla certezza di abitare luoghi conosciuti e paesaggi familiari. Anche noi oggi percorriamo strade e spazi e contesti che ci dovrebbero ancorare ai luoghi e rispecchiare nei passaggi; anche noi

oggi, all'interno di città sempre più ricche di oggetti e sempre più povere di significati abitiamo luoghi che si mischiano al nostro destino. Ricerchiamo (talvolta con il superficiale e inconsapevole meccanismo dei viaggi *all inclusive*, talaltra con la struggente ricerca di «radici» disperse, altre ancora con l'inquietante ripristino della chiusura, della paura, dell'identità basata sulle comunità di «suolo e sangue»), ricerchiamo un senso negli spazi che ci circondano, che ci *contengono*.

Un senso altrimenti mancante nel banale utilitarismo dei percorsi casa/lavoro/scuola, nel ripetersi di architetture seriali, di forme omologanti e massificanti. Un senso, direi, disperso nell'assenza di contenimento, nella mancanza di confine. Più che alla *costruzione del senso* dello spazio, la città post-moderna sembra dedicata all'*occupazione* dello spazio. Assistiamo ad una incessante ricerca di nuovi spazi; la città supera sempre i suoi confini, ingloba aree prima ad altro dedicate e si riversa sempre più all'esterno, creando zone che appartengono, prima ancora che alla geografia, ad una mappa umana e sociale del vivere contemporaneo.

LE PERIFERIE

La città si espande fino a fondersi con altre città, a formare agglomerati urbani, aree metropolitane, annesse in fretta in furia alle tangenziali, ai migliori terreni agricoli. Spuntano palazzi dalle forme strane, pieni di asimmetrie, colonnine, tetti e contro tetti, insieme a monotoni blocchi di torri sveltanti o a isolate stecche di appartamenti adagiati come animali stanchi. Distributori di benzina con lavaggi automatici. Centri commerciali. Discariche a volte abusive altre volte abusate. Campi nomadi e nomadi senza campo. Sponde di fiumi con lembi di orti pieni di piccole cose e di piccole



vite, talora clandestine... Cumuli di auto rottamate prima di villette schierate come per una battaglia contro l'invasore, strade che finiscono senza un perché e anche «perché hanno fatto qui una strada...».

Eccole, le periferie: superato l'antico confine della città, sono territori che marcano profondamente chi li abita, e ne sono a loro volta marcati. Le periferie perdono la capacità di contenimento e di assicurazione che era della città. Superano il confine, lo rendono impercettibile. Vorrei rimettermi a cercare il confine della Città. Vago in bicicletta, a Sud del cielo di Torino. La città sembra cominciare una nuova vita, s'inabissa in sottopassi e riemerge, si dirada per ospitare mercati e si ricombatta in palazzoni ricoperti di mattonelle. Piazza Bengasi diffonde il suo mercato fin sui viali, popola il cavalcavia ferroviario. Il viale centrale porta il primo segno di cambiamento; l'erba rada combatte con lo smog e con i parcheggi sopra il cordolo di recinzione del verde. È un primo segno di confine questo verde malinconico, rado come i capelli di un vecchio... Ci sono questi camper, acquistati forse come omaggio a viaggi possibili e abbandonati qui con una sopra una polvere ormai eterna. Ci sono le auto che corrono veloci vicino alla mia pedalata e sembran che van tutte via di qua, sembra che nessuno entri in città, nessuno arrivi...

QUI FINISCE TORINO

Il cartello è piccolo, dimesso, defilato. Dice: Moncalieri. Qui finisce Torino. Non saprei se proprio sotto il cartello o qualche metro o dopo. Ma la città continua. Il flusso di auto anche. I palazzi sempre continui, come carichi da quegli spazi neri che una volta forse ospitavano i negozi del quartiere. Non finisce qui la città. Se giro a destra ricomincia Torino, un cartello ancora più piccolo di prima. Meno gente. Officine per strada. Carrozzerie a grattare e verniciare sul marciapiede. L'odore fragrante di una panetteria...

Vecchi che guardano giù dal ponte, a scorgere non so cosa. Da queste parti Cesare Pavese passava «la bella estate», a prendere il bagno nell'acqua che scendeva dalla montagna e incontrava Torino nel punto in cui comincia a sentire di pianura. Lembi di orto su tutte le sponde. Lembi di orto con pezzi di lamiera e secchi di plastica. Dice che di coltivare non gli interessa che i soldi li avrebbe per andare al mercato. Avrà settant'anni. Un gilet come quelli da caccia pieno di cose interessanti per qualunque bambino. Dice degli anni alla Fiat e adesso l'orto che lo riporta giovane. Altri pescano. Ci provano nel torbido di quest'acqua. Chiedo cosa pescano. Guardano la bicicletta con compassione. La durezza dell'accento slavo rende incomprensibile la risposta. Dico una cosa cretina, tipo «bello qui!», arriva da dietro un bambino. Viene poi via. Lo seguo con lo sguardo. Lo vedo entrare in un capanno. Altri bambini. Una donna. Vivono qui. Sul bordo del fiume, in quello che potrebbe essere il confine della città. □

fondamentale divisione: c'è il tempo di lavoro e quello libero da esso. Secondo l'antropologo Edward Evans-Pritchard, i Nuer mancano di un'espressione che definisca il tempo ma parlano di attività agricole e domestiche. Altri popoli creano la settimana (che non corrisponde a nessun fenomeno oggettivo, al contrario di giorno-notte o delle stagioni) proprio per interrompere i ritmi di lavoro. È il sabato degli ebrei. Quella che a noi sembra un'ovvia necessità del riposo, almeno settimanale, non risale molto indietro: tant'è che Seneca, Giovenale o Tacito esprimevano il loro disprezzo per «i giudei» che sciupavano un settimo del loro tempo (e di quello dei loro schiavi).

All'inizio ogni civiltà inventa un suo calendario. Che i giorni siano da dedicare a Dio non implicò uno stesso modo di scandire i tempi per le regole benedettine o per le preghiere islamiche. Qui in Occidente le contraddizioni fra Dio, lavoro e riposo turbarono specialmente il pensiero protestante. Ecco un Calvino che almeno in parte resiste al passare dei secoli: «Dopo aver fatto di tutto per guadagnare tempo, non sappiamo più cosa fare per ammazzare il tempo. Se lo svago può e dev'essere occasione di un ritorno su se stessi [...] pensiamo che può anche offrirci la possibilità di dedicare un po' del nostro tempo agli altri, di offrire gratuitamente i nostri servizi, di restituire al settimo giorno il suo posto nella lode e nell'ascolto di Dio».

CAMPANE E SIRENE

Nelle società pre-capitalistiche la vita è lenta, il tempo lineare: sembrano coincidere. Il capitalismo separò vita e storia. È bene rileggere Jacques Le Goff (*Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Einaudi): «Tempo misurabile, meccanizzato addirittura, quello del mercante (medievale) ma anche discontinuo, rotto da pause, da momenti morti, affetto da accelerazioni o da rallentamenti, spesso legati con il ritardo tecnico e il peso dei fattori naturali [...]». E il tempo della Chiesa? Il mercante cristiano lo conserva come un altro orizzonte della sua esistenza. Il tempo nel quale agisce professionalmente non è quello nel quale vive religiosamente [...]. Così il mercante è ormai in grado di usare e abusare del tempo. Rimasto cristiano, egli non potrà d'ora innanzi evitare [...] gli urti violenti e le contraddizioni fra il tempo dei suoi affari e il tempo della sua religione perché la Chiesa si aggrappa alle vecchie regolamentazioni, anche quando cede, per l'essenziale, al capitalismo nascente e vi si insinua essa stessa». In quel passaggio storico si fa sempre più forte la necessità da parte del potere (dei poteri?) di «contare le ore»: a tutte e tutti.

All'inizio ogni civiltà inventa un suo calendario. Che i giorni siano da dedicare a Dio non implicò uno stesso modo di scandire i tempi per le regole benedettine o per le preghiere islamiche.

dossier

Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile

Il ricco e il contadino, il marinaio o il monaco, le donne (al lavoro ma anche a sfornare e tirar su i figli) o i «freschi di scoperta» indigeni amerindi continuano a lavorare, mangiare, dormire in momenti diversi. Ma gli orologi cominciano a spiare tutti e tutto.

David Landes in *Storia del tempo* (Mondadori) mette in relazione le innovazioni tecniche degli orologi volta a volta con la guerra, l'industria o le esplorazioni. La campana della città, poi la sirena della fabbrica suona più forte dei rumori stagionali. Vi fu chi vide in questo una vittoria dell'umanità: ora abbiamo tutto (osserva fra gli altri Leon Battista Alberti) cioè anima, corpo e tempo dunque non abbiamo lasciato più nulla a Dio. Intorno al 1770 compare il cartellino orario. Si comincia a restituire (al padrone) quel che si è ripreso a Dio. Come scrisse Marx: «se il tempo è tutto, l'uomo non è più nulla». Il capitale prolunga la giornata al di là del limite «naturale». Inizia la rivolta.

SPARARE SULLE LANCETTE

Nelle lotte operaie in Inghilterra vengono distrutti gli orologi (soprattutto dalle donne, annota un cronista del 1826). I comunardi parigini nel 1871 sparano alle lancette: il significato non era fermare il tempo ma riappropriarsene, liberarlo da obblighi. La Prima Internazionale mette al centro il problema e al congresso londinese del 1860 vengono fabbricati orologi che portano sul quadrante: «Vogliamo 8 ore di lavoro, 8 ore per la nostra istruzione e 8 ore di riposo». Una suddivisione così rigida oggi fa sorridere ma 150 anni fa aveva un profondo significato liberatorio.

Diverse armonie universali cercavano invece gli esaltatori delle macchine. Il barone Dupin nel 1847 scrisse: «Vi è dunque un enorme vantaggio a far lavorare instancabilmente le macchine, riducendo al minimo gli intervalli di riposo; la perfezione in questo campo sarebbe lavorare sempre [...]». Si sono dunque introdotti nella stessa officina i due sessi e le tre età, sfruttati in aperta rivalità, l'uno contro l'altro e, se così si può dire, trascinati senza distinzione dal motore meccanico verso il lavoro prolungato [...] giorno e notte, per avvicinarsi al movimento perpetuo.

Moto (e lavoro) perpetuo, regolato da orologi! Uno scrittore di fantascienza, James Ballard, in *Cronopoli*, splendido racconto involontariamente marxiano, porta tutto ciò alle estreme conseguenze.

CRONOPOLI

Conrad Newman trova uno strano oggetto che serve a misurare il tempo. Scopre che è fuorilegge e chiede: «Come è possibile far danni con un orologio?». Risposta secca: «Non ti pare evidente? Si può misurare il tempo e sapere con esattezza quanto uno impiega a fare una data cosa [...] e lo si potrebbe costringere a farla più in fretta».

Newman non è convinto. Trova una metropoli abbandonata, piena di giganteschi orologi con colori diversi. Il vecchio Stacey gli spiega: «Bisognava trasportare 15 milioni di lavoratori, regolarne l'afflusso [...], nutrire, divertire le persone. Solo sincronizzando tutto, questo organismo poteva reggere. Si fecero tentativi di suddividere le ore secondo diversi turni [...] istituendo permessi colorati, moneta colorata [...] e con l'aiuto di innumerevoli orologi. Le lancette in sovrappiù indicavano il numero dei minuti a disposizione per la categoria contrassegnata da quel colore».

Il giovane protagonista decide di restaurare quei vecchi orologi ma viene scoperto. La vicenda termina con la sua condanna per aver infranto «le Leggi del Tempo», stabilite dopo l'insurrezione che abbatté la «cronopoli». In cella Newman scopre ridendo che c'è uno degli orologi vietati. «Rideva ancora [...] quando, due settimane più tardi, cominciò ad avvertire l'implacabile, ossessionante ticchettio dell'orologio».



«E il tempo della Chiesa? Il mercante cristiano lo conserva come un altro orizzonte della sua esistenza. Il tempo nel quale agisce professionalmente non è quello nel quale vive religiosamente [...]. Così il mercante è ormai in grado di usare e abusare del tempo. Rimasto cristiano, egli non potrà d'ora innanzi evitare [...] gli urti violenti e le contraddizioni fra il tempo dei suoi affari e il tempo della sua religione perché la Chiesa si aggrappa alle vecchie regolamentazioni, anche quando cede, per l'essenziale, al capitalismo nascente e vi si insinua essa stessa».

Jacques Le Goff



L'ORA DELLE RELIGIONI

a cura di FLAVIO PAJER

LA SCUOLA AFFRONTA LA SFIDA DELLA DIVERSITÀ RELIGIOSA IN EUROPA

9-12

Anzi tutto un sommosso - e forse scontato - preavviso ai lettori: non aspettatevi da questo rapido sorvolo sull'Europa una qualche «provvidenziale soluzione» per sanare i problemi della scuola di religione di casa nostra. L'Europa non potrà mai risolvere quei problemi che l'Italia non sa o non vuole risolvere da sé. Se questo è vero in generale, lo è a maggior ragione quando si tratta di insegnamento religioso. Se da una parte possiamo affermare tranquillamente che non c'è scuola in Europa in cui non si parli in qualche modo di Dio, di religioni, di testi sacri, di problemi morali, dall'altra non c'è molto da imparare dall'Europa finché da noi si discorre solo e sempre nei termini angusti e consunti di «ora di religione». Come se da questa, e solo da questa, dipendessero le sorti della formazione religiosa di generazioni di italiani! Il dibattito italiano, avviluppato da decenni su questo stereotipo senza produrre sostanziali novità, si arena da sé proprio perché l'opinione pubblica e persino i diretti operatori e le autorità continuano a trattare il nostrano lrc come un'entità a sé, puntuale, autoreferenziale, isolandolo dai suoi legami *sistemici* e imprescindibili quali sono, per

esempio, lo spazio pubblico e democratico della scuola, la rete dei saperi disciplinari, il fenomeno irreversibile della diversità religiosa, la cultura dei diritti umani... Infatti, ciò che di meglio l'Europa potrebbe additare all'Italia, per distoglierla dalle sue decennali diatribe ideologiche, va ravvisato proprio nel diverso approccio sistemico al problema e nelle diverse soluzioni già collaudate, che a volte appaiono persino come il classico «uovo di Colombo» per chi è abituato a vedere le cose solo dal buco della sua serratura, cioè in base alle sue precomprensioni di provincia. In concreto, osserviamo brevemente alcune situazioni di fatto, ma di largo respiro.

LIBERTÀ DI EDUCAZIONE

Nella gran maggioranza dei paesi europei esiste una reale *libertà di educazione*, nel senso che esiste per le famiglie la possibilità effettiva di scegliere, nel sistema pubblico, una scuola conforme alle proprie convinzioni religiose o filosofiche. Dalle *Church schools* dell'Inghilterra anglicana all'*Enseignement catholique sous contrat* della laica Francia, dai Cen-



tros de Enseñanza concertada spagnola alle reti parallele di scuole protestanti e cattoliche dell'Olanda, i paesi europei in genere - e ora persino diversi paesi dell'area postcomunista - dispongono di sistemi scolastici integrati e pubblici dove, insieme alle scuole statali o neutre e a pari condizioni amministrative e organizzative, sono legalmente riconosciute e assimilate le scuole cosiddette «di tendenza». Ovvio che in tali scuole - pubbliche anche se non statali; gestite dalle Chiese ma pur sempre a servizio della cittadinanza - il problema dell'educazione religiosa viene praticamente risolto in radice, nel senso che le famiglie che auspicano un'educazione religiosa qualificata si rivolgono di preferenza a queste scuole, senza ulteriori oneri e sgravando tra l'altro le scuole laiche dello Stato dall'impegno di offrire insegnamenti religiosi di tipo confessionale. Questa è dunque una prima «lezione» che l'Europa invia all'Italia: non affannarsi solo intorno a quella fragile e sempre più improbabile «ora di religione», ospite appena tollerata di un sistema sostanzialmente statalistico, se prima non si verifica la democraticità e la funzionalità del sistema educativo stesso. D'accordo: il contenzioso sulla libertà di scuola ha origini addirittura nel vecchio art. 33 della nostra Costituzione, ma cosa succederebbe se quel 90% di famiglie italiane che tuttora si contenta di chiedere ritualmente l'ora di religione (confessionale), cominciasse seriamente ad avanzare il diritto a una vera libertà di educazione (civile oltre che confessionale)? Stati ultralaici come Francia e Belgio hanno lottato per questa libertà e l'hanno ottenuta; l'Italia no, o non ancora.

LA DIMENSIONE RELIGIOSA DEI SAPERI SCOLASTICI

Un altro paradosso - stavolta di natura più pedagogica - che l'Europa ci aiuta a sfatare è di credere che l'insegnamento della religione possa sopravvivere a scuola senza interagire strutturalmente con gli altri saperi. È in via di superamento la tradizionale atomizzazione delle discipline e anche la loro organizzazione oraria e didattica obbedisce sempre più alla logica di unità organiche di apprendimento trasversale e sempre meno a quella del classico insegnamento per materie parallele e separate. La «religione» nelle scuole europee non è da meno: viene coinvolta nelle diverse materie e, da parte sua, coinvolge gli altri saperi, in un sano circolo interattivo che non permette più alla materia «religione» di sopravvivere appartata come disciplina a statuto speciale e magari con solo una frazione residuale di alunni «volontari». Quasi mai in Europa l'istruzione religiosa figura come materia «a statuto speciale», e quando lo è (perché soggetta, per esempio, a norme concordatarie), è controbilanciata da correttivi che ristabiliscono una sostanziale affinità e continuità con gli altri saperi. Qualche esempio: è normale nei paesi scandinavi studiare il patrimonio della tradizione religiosa (luterana) in stretta connessione con la Storia nazionale, per cui in quei paesi Religione è corso obbligatorio come lo è quello di Storia. Altrettanto avviene in Inghilterra con «lo studio curricolare delle religioni e in particolare delle tradizioni cristiane», come recita la legge scolastica. Persino la Russia ha appena introdotto, a titolo sperimentale, un corso di «Fondamenti della cultura ortodossa», sia pur in opzione con Etica laica o Religioni in generale. Per meglio integrare Religione negli obiettivi della scuola di tutti, il Portogallo la inserisce nell'area di studio «Persona e società», la Spagna nell'«Educazione ai valori», la Romania nel gruppo di materie che formano una «sensibilità alla cultura» (storia, lingua e letteratura, arte, musica, ethos civico). Singolare poi il caso francese: la religione non è studiata come materia a parte (nemmeno nelle scuole cattoliche!), ma ogni disciplina - secondo la propria epistemologia e con imparzialità - deve poter mettere in luce i «fatti religiosi» disseminati nei suoi contenuti (storici, filosofici, etici...) e nei suoi simboli (let-

Flavio Pajer

Pedagogista, docente di Pedagogia delle religioni alla Facoltà di Scienze dell'educazione dell'Università Pontificia Salesiana di Roma, si occupa di teorie e modelli della formazione religiosa in Europa. Collabora a riviste specialistiche italiane e straniere, e pubblica manuali di cultura religiosa per le scuole secondarie. Con G. Filoramo ha edito ultimamente «Tante religioni un solo mondo. Pluralismo e convivenza», Sei, Torino 2010.



terari, artistici)¹. Quanto a dire che lo scenario europeo della scuola tende decisamente a coniugare Religione e Cultura, andando dunque ben al di là del timido (e, al lato pratico, persino incongruente!) «riconoscimento del valore della cultura della religiosa» del testo concordatario di casa nostra. A riprova, constatiamo che in molti altri paesi gli Studi religiosi, teologici e non, hanno piena cittadinanza anche nell'università statale, là dove il sapere religio-



so può esibire una trasparente dignità scientifica e pubblica, e dove possono formare anche gli insegnanti di religione; in Italia si è cominciato solo in questi ultimi anni ad aprire qualche sparuto corso di laurea o qualche master in tali studi, ma, sussistendo la disciplina concordataria, la loro auspicata ricaduta nella didattica scolastica è ben lungi dall'avere uno sbocco garantito.

SUSSIDIARIETÀ E FLUIDITÀ DEI POTERI LOCALI

Non meno interessante un terzo impulso proveniente dall'Europa: osservando come vengono gestiti localmente i molteplici modelli d'istruzione religiosa, è sorprendente notare un'abituale fluidità di decisione e di applicazione quando si tratta, per esempio, di ripensare nuovi programmi di religione, o di avviare una sperimentazione e monitorarla, o di strutturare nuovi curricula di formazione dei docenti, ecc. Il perché di tale agilità innovativa va cer-

cato nel più o meno accentuato decentramento amministrativo del sistema educativo di molti paesi europei. I ministeri centrali dell'educazione si riservano, certo, il ruolo «politico» di garantire un'unità di indirizzo nazionale, ma poi, in nome di una sana sussidiarietà, delegano molti poteri effettivi agli uffici regionali e locali, che così possono operare con misure diversificate da territorio a territorio, con l'indubbio vantaggio di coinvolgere la corresponsabilità dei diretti rappresentanti sia civili sia religiosi della popolazione, di velocizzare le procedure, e di trovare soluzioni più appropriate alle diverse esigenze della cultura locale. Lo si constata di continuo in questi anni di emergenza migratoria: una struttura decentrata si rivela sempre più urgente e adeguata per gestire il crescente ed eterogeneo fenomeno della diversità religiosa degli alunni.

È così che in diverse regioni di maggior densità residenziale di alunni musulmani (ad esempio in talune contee inglesi, nella Bassa e Alta Sassonia, nell'enclave spagnola di Ceuta e Melilla, nella regione tracia a nord della Grecia...) le autorità scolastiche locali, senza attendere o pretendere leggi dai rispettivi parlamenti nazionali, ma d'intesa con gli organismi religiosi locali, hanno avviato corsi di storia e cultura islamica nelle scuole e in parallelo corsi di formazione per gli imam incaricati.

Analoghe soluzioni vengono studiate, a livello di contee inglesi o di regioni austriache, per minoranze religiose induiste o buddhiste o sikh. In breve: se il centralismo statale ha avuto un grande ruolo all'epoca dello Stato moderno unitario e monofessionale, si rivela invece insufficiente e anacronistico per reggere oggi l'urto dell'incalzante diversità religiosa. Gli stessi concordati tra Stati e Chiese, se possono forse essere ancora strumenti utili per regolare certe materie miste, si rivelano sempre meno idonei a disciplinare la questione della scuola, bisognosa di ridisegnare profili e tipologie nuove per la sua didattica religiosa.

UN «MAGISTERO LAICO» SOVRANAZIONALE

Se gli organi centrali dello Stato e delle Chiese sembrano delegare più potere decisionale alle autorità



locali per facilitare soluzioni organizzative diversificate secondo le circostanze, ciò non significa affatto che l'Europa dell'istruzione religiosa si stia frazionando in un pulviscolo di sperimentalismi del «caso per caso». C'è anzi un «magistero laico» sovranazionale che avanza e dirama ormai, con inequivoca insistenza, le sue direttive a tutti gli Stati membri: è la voce dell'Unione europea e, più ancora, quella di altri organismi europei, che, partendo dalle loro specifiche responsabilità e competenze politiche e/o giuridiche, non perdono occasione per entrare in materia d'istruzione religiosa. Che cosa giustifica il loro intervento? Nientemeno che la preoccupazione per la pace sociale, messa a rischio da quel crogiolo di etnie, culture, religioni che son diventate le società europee. L'Europa ha conosciuto da lunga data un pluralismo intra-cristiano e ci son volute le guerre di religione e le frontiere nazionali per far convivere in pace le tradizioni cristiane. L'Europa oggi conosce un nuovo pluralismo religioso, ma dal profilo assai complesso, perché oltre a includere la compresenza delle diverse confessioni cristiane - chiamate comunque a riavvicinarsi tra loro anche grazie alla spinta esterna della costruzione europea - deve ormai fare i conti sia con il dilagante agnosticismo post-cristiano (un quarto degli Europei adulti dichiara ormai di non appartenere ad alcuna Chiesa), sia con disparate e crescenti presenze religiose extraeuropee, portatrici spesso di un *ethos* (personale, familiare, sociale) dissonante da quello autoctono, forgiato dal cristianesimo occidentale e dalla cultura dei Lumi e dei diritti umani. Non meraviglia che problemi e conflitti nati in aule scolastiche, e magari proprio a causa della religione, arrivino talvolta in aule di tribunali. Non meraviglia che i testi del «magistero laico» europeo sull'educazione scolastica risuonino di parole d'ordine e di *leit-motiv* come «approccio oggettivo, imparziale, neutrale al fatto religioso», «trattamento equivalente di religioni e credenze non religiose», «diritto di praticare una fede, di cambiarla o di non averne nessuna», «ruolo cognitivo e critico della scuola», «un pertinente approccio laico: per non discriminare nessuna fede, ma anche per riconoscere ogni persona in un'uguale dignità»...

E le Chiese cristiane? Abituate finora a un lessico e a un orizzonte di valori alquanto diversi nel gestire la loro pastorale interna, e timorose forse della con-

correnza di un «magistero» parallelo emergente, mantengono una comprensibile varietà di reazioni su questa specie di legale *mainmise* dell'Europa sulla politica di gestione laica del prodotto religioso. Va ricordato tuttavia con chiarezza che risoluzioni e raccomandazioni provenienti da istanze europee, oltre a non avere uno stretto valore prescrittivo per la politica educativa degli Stati membri, non vanno mai a sindacare sul valore teologico o etico dei singoli insegnamenti di religione, né avanzano preferenze o diffide per l'uno o l'altro modello d'insegnamento religioso. Alle autorità di questi orga-



nismi laici interessa porre dei «paletti» di sicurezza perché non siano lesi i diritti delle persone, dei sottogruppi etnici, delle minoranze religiose; perché sia garantito ovunque e a tutti lo stato di diritto; perché la diversità religiosa emergente diventi una *chance* per la crescita civile e culturale degli alunni, e non un incentivo a un deleterio comunitarismo tribale. Perché, in definitiva, le scuole europee, abitate da culture eterogenee e pericolosamente centrifughe, reinventino il proprio ruolo di promotrici primarie del vincolo sociale.

¹ Sul caso della scuola francese, vedi la mia nota in «CEM Mondialità», febbraio 2010, p.45, e marzo 2010, p. 40.

TEMPI INTERNI

Le nostre percezioni di spazio, tempo e ritmi personali, sostiene Ivan Illich in *Per una storia dei bisogni* (Mondadori), sono deformate radicalmente dall'industria. Henry Ford è il nemico di Illich ma lo è anche «colui che pretendeva un posto su un veicolo più rapido: perché sostiene di fatto che il proprio tempo vale di più di quello del passeggero su un veicolo lento».

Di sfuggita bisogna ricordare che il socialismo «taylorista», cioè nella versione Urss, ha molte somiglianze con il capitalismo; forse nel XX secolo la vera alternativa non fu tra Lenin e Ford ma fra Gandhi da una parte e il Cpsa (capitalismo più socialismo autoritario) dall'altra.

LIMITI

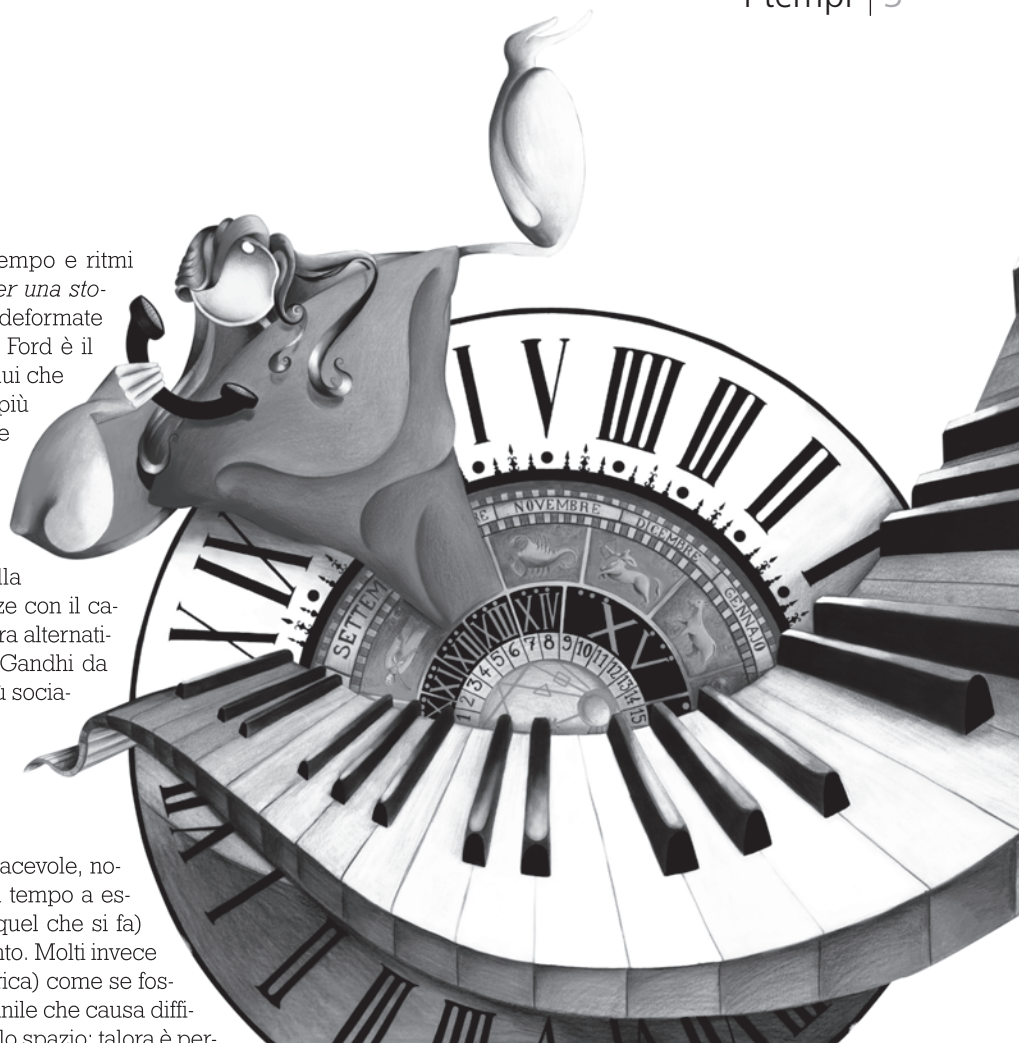
Il lavoro può essere vivo, morto, piacevole, no-civo... e cambia la percezione del tempo a esserne «proprietari» (soddisfatti di quel che si fa) magari rischiando l'auto-sfruttamento. Molti invece vivono il lavorare (non solo in fabbrica) come se fossero vittime di quel cloruro di polivinile che causa difficoltà a orientarsi nel tempo (!) e nello spazio: talora è percezione soggettiva ma non meno reale. Alcuni lavori sono organizzati in modo tale da far perdere ogni cognizione del tempo, possono essere svolti solo in condizioni di *trance*.

RIPRENDERE TEMPO SI PUÒ?

Nel 1982 un lungo dialogo fra Pietro Marcenaro e Vittorio Foa venne condensato in un libro interessante, *Riprendere tempo* (Einaudi). «Ci sono casi nei quali l'organizzazione del tempo viene più esplicitamente avversata come contraddittoria [...]». Capita che suoni la sirena di fine turno mentre si sta per finire un lavoro» e - osserva Marcenaro - certi operai qualificati, specie di piccole fabbriche, hanno imbarazzo a venir via, preferirebbero vedere il lavoro finito. Non c'è accordo fra quel lavoro, l'orologio e la concreta persona. D'altronde le sirene cantano bene ma, si sa, sono pericolose.

CHI È IL PADRONE?

In termini surreali, Julio Cortazar pone la domanda (marxiana) su chi sia il «padrone» del tempo; e in *Storie di cronopios e di fama* (Einaudi) così conclude: «Non ti regalano un orologio, sei tu che vieni regalato; sei il regalo per il compleanno



Gli orologi al quarzo annullano, sotto i nostri occhi, le ore lasciando solo minuti e secondi. Il dilemma - che il pensiero dominante evita persino di nominare - è se la dilagante informatizzazione oltre a rendere più flessibile, più rapida, più mobile la produzione (già fatto!) permetterà a tutte/i di decidere sul proprio tempo di vita.

dell'orologio». Sul finire del XX secolo ecco i tempi «nuovi» o - garantisce l'informatica - «reali». Gli orologi al quarzo annullano, sotto i nostri occhi, le ore lasciando solo minuti e secondi. Il dilemma - che il pensiero dominante evita persino di nominare - è se la dilagante informatizzazione oltre a rendere più flessibile, più rapida, più mobile la produzione (già fatto!) permetterà a tutte/i di decidere sul proprio tempo di vita. Resta la questione che non conta solo il numero delle ore, ma la qualità, il senso del lavorare. In un'intervista Willi Hoss

dossier

Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile

(operaio saldatore alla Mercedes ed eletto deputato con i Verdi, ma rimasto in fabbrica a lavorare, vedi «Il Manifesto», 26 settembre 1984) si faceva ben capire: «Se devo essere sincero, preferirei lavorare 40 ore (invece che 35) ma avere il controllo sulle mie condizioni di lavoro, la produzione, la tecnologia».

SPQR

Per molti l'informatizzazione della società avrebbe risolto (e risolverà) ogni problema nel lavoro e nel tempo libero. Alcuni entusiasti rientrano nella categoria dei piazzisti, pagati a cottimo per uniformare sogni e pensieri alla produzione, al dominio; altri sono laudatori del nuovo a prescindere, «spqr» che in questo caso non è la vecchia sigla di Roma ma «siamo qui per qualsiasi rivoluzione». Poi ci sono gli apocalittici. Meglio sarebbe entrare nel merito. Si può discutere se/quanto le prestazioni umane possano avvicinarsi a una macchina, ma buon senso, evidenza, esperienza inducono a concludere che c'è un limite invalicabile. Alcuni studi (e la fantascienza) suggeriscono che corpo e mente degli esseri umani possano essere potenziati e/o collegati a macchine o computer. A che prezzo però? E per quale progetto?

LA GENTE PER BENE E MIDA

Quant'è lontano quel 1935 in cui un polemico Bertrand Russell poteva scrivere (in *Elogio dell'ozio*): «Se il salariato lavorasse 4 ore al giorno, ci sarebbe una produzione sufficiente

per tutti e la disoccupazione finirebbe, sempre che si ricorra a un minimo di organizzazione. Questa idea scandalizza la gente perbene, convinta che i poveri non sappiano che farse-ne di tanto tempo libero».

Ventidue anni dopo quel che disse Russell, in tempi di «abbondanza» (almeno nella sua parte di mondo) David Riesman - nella già citata antologia *A che serve l'abbondanza?* - riassume così la questione: «1) Il tempo libero deve fornire scopi e soddisfazioni e mete stimolanti che il lavoro ha ormai cessato di fornire a molti, a causa dei mutamenti verificatisi sia nella natura del lavoro sia nella nostra natura; 2) il lavoro e il tempo libero stanno diventando sempre più difficili da distinguere; 3) i lavoratori delle fabbriche si comportano nello svago sempre più come la popolazione americana in generale, facendo sorgere il problema se i loro ruoli, largamente condivisi, di consumatori, non influenzino il loro modo di vedere».

Le riflessioni di Riesman, nonostante gli anni pesino in certi passaggi, restano piene di spunti interessanti e proiettati sul futuro... del resto l'autore più volte ricorre alla letteratura av-

Daniele Barbieri

pkdick@fastmail.it

Daniele Barbieri, giornalista, è nato a Roma nel 1948. Ha scritto per numerose riviste («CEM Mondialità», «Come», «Piazza grande»...) e per alcuni quotidiani («il manifesto», «L'unione sarda», «Liberazione» ecc). È redattore di «Carta», dove cura la sezione «ozio-futuri» sul sito www.carta.org. Ha pubblicato libri e testi scolastici: l'ultimo (scritto con Riccardo Mancini) è «Di futuri ce n'è tanti: istruzioni per uscire da un presente senza sogni», Avverbi editrice. Ha portato in scena il suo «Il tranquillo calduccio della paura» e vari testi («Le scimmie verdi», «Boh, il prossimo presidente degli Usa», «Omsizzar») con Hamid Barole Abdu, narratore eritreo da tempo in Italia. Come reporter, ma soprattutto come persona impegnata contro le guerre, è stato nei Balcani, in America Latina, in Africa, in Palestina.



Conta ore? Macché misura-atomi

di Fabio De Sicot

A differenza delle altre discipline, il tempo in scienza è qualcosa di ben definito. Prendiamo una delle più note equazioni del moto: $E = 1/2 mV^2$. Questa relazione rappresenta l'energia cinetica (o energia di movimento) e racconta in numeri qual è l'energia E che si deve applicare per muovere un corpo di massa m a una determinata velocità V . Il tempo, seppur presente, è in

qualche modo nascosto poiché risponde alla relazione $V = s/t$ che ce lo descrive come parametro in relazione con lo spazio s e la velocità V . Dalla più semplice alla più raffinata equazione, il tempo influenza i calcoli tanto nel macroscopico quanto nel microscopico. Ma basta modificare t di una quantità infinitesima per modificare l'intero significato di una teoria, e così del modello che rappresenta la natura. Le uniche quantità indipendenti dal tempo sono le costanti universali che, per loro natura, invece, sono adimensionate.

Non un solo tempo, ma più tempi: *tempo locale, universale, siderale, atomico*. Accanto a loro, quantità come *energia, calore, lavoro e temperatura* variano in relazione con le piccole variazioni temporali. Nella sempre più spasmodica ricerca verso una *teoria ultima*, il tempo diventa quindi un *parametro*

da calcolare con sempre maggior dettaglio. Una sfida che ha portato, nel corso della storia, a creare orologi atomici che permettano di calcolare non più l'*oscillazione di un pendolo*, bensì il passaggio cadenzato di un atomo da uno stato energetico a un altro. Manie scientifiche di precisione? O necessità di certezze?



veniristica. Come in questo passo: «Un recente racconto di fantascienza ancora una volta illumina il problema ed è mia convinzione che la *sf (science fiction)* sia quasi la sola nuova letteratura, genuinamente sovversiva, che goda oggi di un'ampia circolazione; un racconto di Frederik Pohl, intitolato *Il morbo di Mida* distingue una società in cui le classi superiori sono privilegiate per il fatto che viene loro concesso di spendere meno tempo e meno energie nel consumo forzato; viene loro concesso di vivere in case più piccole e di occupare un minor numero di robot che svolgono servizi per loro [...]. Ma soprattutto a loro viene concesso di trascorrere più tempo nel lavoro [...]. Per quanto si tratti di fantascienza, lo è assai poco [...]. Un'indagine condotta da *Fortune* nel 1957 dimostrava che i *top executives* lavorano in media 60 ore o più la settimana. In altri campi, la rivoluzione del tempo libero ha aumentato le esigenze nei confronti di coloro che sono al servizio del tempo libero altrui...».

Fatte le debite differenze sembra che questo tempo «noioso» passi dal lavoro al «riposo» senza consentire l'ozio (creativo) il cui elogio cantava Bertrand Russell.

PAROLACCE

Il mio tempo libero ha «lo stesso orario della fabbrica», tutta la nostra vita ha «un continuo orario di lavoro» dicevano (con parole diverse ma concordi nel concetto) gli intervistati e le intervistate in *Coscienza operaia oggi* (De Donato, 1980), curato da Giulio Girardi.

L'idea del riposo, della vacanza, dell'ozio, anche oggi continuano a dipendere da più complessi e generali rapporti economici, da «brutte parole» (che infatti non possono essere pronunciate in pubblico, almeno fra persone educate) come crisi, reddito, potere d'acquisto o, peggio ancora, sfruttamento, giustizia sociale, rapporti di forza fra le classi, dominio, beni comuni e diritti inalienabili, redistribuzione del reddito e persino della ricchezza (anche intellettuale) socialmente prodotta.

Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile

LA TORTA DEL TEMPO

Senza pretese di scientificità, ma con risultati assai interessanti, molti anni fa io e il mio socio (di scrittura come di socialità) Riccardo Mancini elaborammo un gioco denominato la «Torta del tempo», che ancora utilizzo per conoscere meglio i partecipanti a gruppi eterogenei. Chiedo alle persone di calcolare su base settimanale le «fette» della propria torta temporale: 5-6 macro-fette per verificare le ore dedicate a lavoro, spostamenti, casa (è significativo che la maggior parte degli uomini conti solo il mangiare, diversamente dalle donne *costrette* a contare il lavoro di cura e riproduttivo, attività domestiche, ecc.), affettività, tempo libero, varie... Continuo

mo utilizzarne ogni secondo, annullando il diritto a un tempo «soggettivo». Nel racconto *Sindrome regressiva* di Philip Dick, il protagonista è condannato ad andare sempre più veloce: «Tutto mi sembrava irreale. Pensavo che guidando abbastanza veloce avrei potuto raggiungere qualche posto dove le cose fossero solide».

I SIGNORI GRIGI

Nella favola *Momo* (Longanesi), Michael Ende narra che alcuni signori grigi, agenti della «Cassa di risparmio del tempo» convincono sempre più persone a risparmiare tempo. Ai



a notare variabili clamorose: a volte nei tempi di lavoro o di spostamento, spesso nella dipendenza (l'uso di un termine da tossicomania è voluto!) da tv e/o computer. Mondi diversi, dominati anche da differenti velocità. Ho trovato straordinario e rassicurante che di recente quattro persone (su un gruppo di 39) abbiamo scritto nella «Torta» che ogni settimana c'è un bel gruppo di ore «per me» e/o del quale «non so dar conto».

LIBERARE (DALL'UOMO) IL TEMPO

«Dimmi a che velocità vai e ti dirò chi sei» polemizzava Illich nel saggio citato, concludendo così un paragrafo: «Gli uomini liberi possono percorrere la strada che conduce a relazioni sociali produttive solo alla velocità di una bicicletta». In effetti, nella quotidianità domina il tempo degli «sportivi» (se non devi tenere sempre la testa come una MacLaren almeno tira ogni 24 secondi come nel basket), sempre calcolato, diviso, sudato e... dopato. O se preferite il tempo dissolto, schizzato, incendiario, della Borsa. «Per me il futuro è ieri, mi serve l'informazione ora, prima della chiusura. No, tra 10 minuti è storia. Alle 4 sarò un dinosauro» spiega il giovane *broker* nel film *Wall Street* di Oliver Stone.

Avanza anche nel senso comune l'idea che il tempo sia sempre più frazionabile, con il sottinteso che potremmo-dovrem-

«risparmiatori» accade l'inspiegabile: di tutto il tempo messo da parte non ne rimane mai un po'. I «signori grigi» si nutrono di ore, minuti, secondi sottratti agli altri. Solo una favoletta dove i bambini vincono, ma ci ricorda che i secondi, i minuti sono eguali per l'orologio... non per noi! L'idea del tempo è in crisi (o in evoluzione?) perfino nelle strutture scientifiche (non è questa la sede per approfondire) e allora perché non dovrebbe essere discussa daccapo? Un poeta sovversivo, tale John Lennon, così cantava: «Appena sei nato già ti fanno sentire piccolo, negandoti il tempo invece di dartelo». Ma potrebbe non essere così domani o magari oggi. Non occorrono sofisticate indagini per considerare che convivono (resistono?) tanti tempi del vivere, non tutti omologati cioè frenetici.

«Trova il tempo di riflettere, è la fonte della forza. Trova il tempo di giocare, è il segreto della giovinezza. Trova il tempo di leggere, è la base del sapere. Trova il tempo di essere gentile, è la strada della felicità. Trova il tempo di sognare, è il sentiero che porta alle stelle. Trova il tempo di amare, è la vera gioia di vivere. Trova il tempo di essere contento, è la musica dell'anima»: così un'antica ballata irlandese. Ai credenti (e forse anche ai non credenti) verranno in mente le analoghe, bellissime parole dell'Ecclesiaste: «C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare; un tempo per strappare e un tempo per cucire; un tempo per gettare pietre e un tempo per raccoglierle».



cinema

IL CURIOSO CASO DI BENJAMIN BUTTON

di Lino Ferracin

liferrac@libero.it

La storia. Tutto comincia a New Orleans nella notte festosa della vittoria della Prima guerra mondiale. Un padre, corso all'ospedale per il parto della moglie, l'assiste negli ultimi istanti di vita poi, sconvolto dalle fattezze mostruose del neonato, lo rapisce dalla culla per abbandonarlo sul gradino di una casa dove una giovane donna lo trova e lo accoglie come un dono di Dio. Benjamin è un neonato con il cervello di bambino ma con il corpo ormai consunto di un ottantenne. Nel ricovero degli anziani, dove lavora la sua mamma, ringiovanisce giorno dopo giorno, mentre accanto a lui la vita e la morte si alternano riempiendo e svuotando le stanze. Col passare degli anni Benjamin si fa prima adulto e poi giovane: diventa mozzo su un rimorchiatore, conosce l'amore, partecipa alla seconda guerra mondiale. Tornato quarantenne incontra suo padre e vive



un'intensa storia d'amore con Daisy, la sua prima compagna di giochi. Poi una figlia e la scelta dolorosa della separazione. Diventa bambino poi neonato, fino alla lenta discesa verso lo smarrimento della coscienza tra le braccia dell'amore. **Il film.** La prima inquadratura del film è il volto morente di un'anziana in un letto d'ospedale; accanto la figlia l'accudi-

**Regia:** David Fincher

Interpreti: Brad Pitt (Benjamin Button), Cate Blanchett (Daisy), Tilda Swinton (Elizabeth Abbott), Julia Ormond (Caroline), Taraji P. Henson (Queenie)

USA 2008. 163min.
Warner Bros Pictures Italia
13 nomination e 3 Premi Oscar
(miglior scenografia, miglior trucco, migliori effetti speciali)

sce, la consola, le rivolge parole d'amore. Fuori dalla stanza l'uragano Katrina si avvicina sempre più alla città di New Orleans. La donna racconta a fatica di quando s'inaugurò il grande orologio della stazione ferroviaria alla presenza del presidente Roosevelt, poco dopo la fine della Grande Guerra. L'orologio era stato costruito dal più famoso orologiaio dello Stato, il più abile anche se cieco, ma con sorpresa di tutti ci si accorse che l'orologio, al momento dei suoi primi battiti, andava all'indietro. «L'ho fatto apposta, si giustifica il costruttore, così i nostri figli caduti in guerra potranno rialzarsi e tornare a coltivare, a lavorare, a fare bambini, a vivere a lungo pienamente. Forse anche mio figlio potrebbe ritornare». La visione si riempie di scene di guerra in scorrimento contrario: assaltatori che ritornano sui loro passi, corpi caduti che si rialzano, ferite che si rimarginano, proiettili di cannone che rientrano nella canna, figli deceduti che ridiscendono da treni per il fronte, abbracci di famiglie che si ritrovano. Forse la sequenza, la più bella e intensamente emotiva del film, posta all'inizio, ancor prima che inizi la curiosa storia di Benja-

Adesso! Per una cittadinanza globale dalle paure al coraggio civile

Il regista

David Fincher, nato a Denver (Colorado) nel 1962, dopo la scuola superiore, entra nel mondo del cinema a diciotto anni e presto lavora come assistente agli effetti visivi di George Lucas ne *Il ritorno dello Jedi* (1983) e in *Indiana Jones e il tempio maledetto* (1984), e di Wolfgang Petersen ne *La storia infinita* (1984). Dopo questa esperienza fonda una sua casa di produzione e si dedica in particolare a spot pubblicitari per marche multinazionali e video clip musicali con i più grandi musicisti e cantanti del momento. Nel 1992 la prima regia cinematografica con il terzo episodio di *Alien*; il grande successo arriva con il thriller *Seven* (1995), a cui segue nel 1997 *The Game - Nessuna regola*. Un altro successo mondiale è *Fight Club* (1999), film di culto per le nuove generazioni. Del 2002 è *Panic Room* e del 2007 *Zodiac*, due film in linea come i precedenti con storie di serial killer o situazioni di assedio fisico e psicologico. La novità arriva l'anno seguente con *Il curioso caso di Benjamin Button*. Di prossima uscita *The Social Network* (2010) la cui locandina recita «Non puoi ottenere 500 milioni di amici senza farti qualche nemico».

min, suggerisce il macro tema del racconto, la difficile convivenza dell'uomo con il tempo e il suo inutile tentativo di domarlo.

Alla fine ritroveremo abbandonato in un deposito il grande orologio, che è stato sostituito da uno digitale, e che ora viene lambito dall'acqua che Katrina riversa sulla città. Inizio e finale a ricordarci come inutilmente abbia fatto scorrere all'indietro le sue lancette e come il tempo dell'uomo sia solo una scheggia infinitesimale nell'immenso quadrante dell'universo.

Poi si avvia la storia della curiosa vita al contrario di Benjamin Button, storia letta alla madre dalla figlia nelle pagine del diario autografo del protagonista. Benjamin è un uomo più di ascolti che di parole, più di accettazione che di rifiuto, più di partecipazione che di distanza. Benjamin con uno sguardo distaccato ci aiuta a posizionarci di fronte a questa strana cosa che è la vita, a queste strane creature che sono gli altri, a questo strano destino di dover vivere scegliendo in ogni frazione di presente che il passato e il futuro ci concedono. Ci ricordano i personaggi del film che, qualsiasi sia il momento, il luogo o la circostanza voluta o subita, cercata o trovata, si ha sempre uno spazio di decisione propria. Non è la solita ideologia americana del farsi da sé qualsiasi futuro



eroico e grandioso si voglia, qui più semplicemente ci viene ricordato come in ogni istante siamo noi a vivere e nessun altro al nostro posto. Mentre Forrest Gump corre, attraversando da eroe, nella sua innocenza sempliciotta, la storia americana, Benjamin vive con un'attenta innocenza una vita al contrario, fenomeno di cui mai si vanta o si approfitta. Il suo è certo uno sguardo originale ma che non riusciamo a fare nostro. Il suo ringiovanire è illusorio perché non si sottrae al destino comune della morte e non può mai davvero accompagnare nessuno nella vita perché gli incontri sono ancora più brevi e dolorosi.

Certo il film non è un trattato di filosofia e nemmeno possiamo cercarvi le risposte profonde alla vita, che inseguiamo da



quando abbiamo aperto gli occhi, ma il tono giusto delle frasi e il tasso emotivo a volte intenso del racconto, fanno il loro effetto. La coscienza che ha lo spettatore dello sfasamento vitale, che separa comunque Benjamin da chi gli sta intorno, caricano scene spesso già viste di letture ed emozioni nuove.

Nota a margine. Lo spunto del film è tratto dal racconto di Francis Scott Fitzgerald *Il caso singolare di Benjamin Button*, che fa parte del volume, edito da Mondadori, *Racconti dell'età del jazz*. Scrive Fitzgerald di essere stato ispirato «da un'osservazione di Mark Twain: cioè, che era un peccato che la parte migliore della nostra vita venisse all'inizio e la peggiore alla fine». Il Button di Scott Fitzgerald, nasce nel 1860 nella buona società di Baltimora, il padre se lo ritrova grande grosso vecchio e incanutito, raggomitato a stento in un lettino e, dopo averlo malamente vestito da bambino, se lo porta a casa. Viene sottolineato lo sguardo di meraviglia, diffidenza, imbarazzo che costantemente il padre e la buona società hanno per quell'individuo che si ostina ad andare in senso contrario: davvero disdicevole! Ottima e fedelissima la versione a fumetti nella *graphic novel* pubblicata da Guanda. Improprio un riferimento, se non nel solo titolo, alla favola di Giulio Gianelli, *Storia di pipino nato vecchio e morto bambino*, pubblicata dalla Sei nel 1913 e ripubblicata nel 1993. □

il resto del mondo



Le competenze di chi promuove educazione interculturale

Alessio Surian
alessio.surian@gmail.com

Il progetto del Consiglio d'Europa *Policies and practices in teaching socio-cultural diversity* (Politiche e pratiche nell'insegnamento della diversità socio-culturale) ha coinvolto fra il 2006 e il 2009 un gruppo di specialisti nella formazione degli insegnanti da Austria, Bulgaria, Cipro, Estonia, Francia, Grecia, Norvegia e Regno Unito. Dalla pubblicazione finale che ne presenta i risultati riproduciamo il quadro delle 18 competenze chiave che il progetto propone agli insegnanti. Sia il modello già proposto dal Programma Leonardo della Commissione Europea, sia questo modello, recentemente adottato dallo *Steering Committee on Education* del Consiglio d'Europa (CDED), aiutano a sistematizzare alcune esperienze recenti di educazione in contesti multiculturali, ma segnalano, al tempo stesso, una relativa mancanza di punti di contatto con gli studi a carattere interculturale che non abbiano immediata matrice pedagogica. Soprattutto, ci presentano la dimensione del conflitto come un ambito critico, da prevenire: ma la prospettiva della trasformazione dei conflitti non è essenziale nell'educazione interculturale?

Le 18 competenze chiave per gli insegnanti¹

Comprensione e conoscenze

1. Comprensione e conoscenze del contesto politico, legale e strutturale della diversità socio-culturale
2. Conoscenza dei riferimenti internazionali e comprensione dei principi chiave relativi all'educazione alla diversità socioculturale

3. Conoscenza delle diverse dimensioni della diversità, per esempio etnicità, genere, bisogni speciali, e comprensione di ciò che implicano in ambito scolastico
4. Conoscenza della varietà di approcci didattici, metodi e strumenti per rispondere alla diversità
5. Abilità di indagare diversi argomenti socioculturali
6. Riflettere sulla propria identità e sul proprio impegno rispetto alla diversità

Relazioni e comunicazione

7. Dar vita e mantenere comunicazione positiva con allievi, genitori e colleghi con diverso contesto socioculturale
8. Riconoscere e rispondere agli aspetti comunicativi e culturali dei linguaggi utilizzati a scuola
9. Suscitare apertura di mente e rispetto nella comunità scolastica
10. Motivare e stimolare tutti gli allievi ad impegnarsi nell'apprendimento sia individualmente, sia cooperando con gli altri
11. Coinvolgere tutti i genitori nelle attività scolastiche e nei processi decisionali collettivi
12. Affrontare conflitti e violenza per prevenire emarginazioni e fallimenti scolastici

Insegnamento e organizzazione

13. Affrontare la diversità socioculturale nello sviluppo organizzativo e del curriculum
14. Creare un ambiente di apprendimento inclusivo e sicuro
15. Selezionare e modificare metodi di insegnamento rispondenti ai bisogni di apprendimento degli allievi
16. Valutare criticamente la diversità nei libri di testo, nei video, nei media
17. Utilizzare una varietà di approcci per insegnamenti e valutazioni sensibili alla dimensione culturale
18. Riflettere sistematicamente e valutare le proprie pratiche ed il loro impatto sugli allievi

¹ A.L. Arnesen, J. Allan, E. Simonsen (a cura di) *Policies and Practices for Teaching Socio-Cultural Diversity. Framework of teacher competences for engaging with diversity*, Consiglio d'Europa, Strasburgo 2010, p.64.

Dal paese dell'accoglienza

di Caterina Saraca, Cosimina Ierinò, Luca Musuraca
Associazione Città Futura «G. Puglisi», Riace (Rc)

A Riace, da parecchi mesi, nell'ambito di un progetto stipulato con le istituzioni di rilevanza nazionale e internazionale, vengono accolti in case albergo molti rifugiati politici, che con la loro presenza hanno contribuito a far superare i preconcetti razzisti nei confronti della gente di colore e delle persone che, per le loro idee, sono state costrette a fuggire dai paesi d'origine. L'ospitalità per queste persone non si è limitata solo ad un ricovero temporaneo sovvenzionato dagli enti. Il programma di accoglienza per i rifugiati politici e/o richiedenti asilo ha predisposto in alcuni casi un inserimento nella realtà lavorativa e sociale di Riace, di modo che queste persone si sentano a tutti gli effetti cittadini del nostro paese. Lavorano in laboratori artigianali riscoprendo antiche tradizioni artigianali. Infatti, ad opera dell'Associazione Città Futura «G. Puglisi», dove lavorano circa venti persone tra interpreti e mediatori culturali, insegnanti, sono attivi nel centro storico di Riace laboratori di tessitura, di ceramica, di decorazione del vetro, di ricamo. È stato rimesso in funzione anche un vecchio frantoio oleario con antiche macine in pietra, e organizzato un posto di ristoro di piatti tipici locali

ed etnici, nei quali, oltre a gente del luogo, lavorano operatori per l'integrazione sociale e rifugiati politici (donne sole abbandonate, ragazze madri con minori, vittime di violenza e di torture, nuclei familiari), che si sono stabilmente stanziati in paese. Riace è la dimostrazione lampante che lo straniero non

costituisce sempre una minaccia da combattere o per lo meno da guardare con sospetto. La diversità è sinonimo di ricchezza.

Una moneta tutta speciale...

Nasce con i progetti di accoglienza anche la nostra nuova moneta locale *Euro Riace* che si caratterizza come «promessa di pagamento», una specie di «pagherò» con impresso sul retro il timbro di una delle associazioni attivamente impegnate nei progetti di accoglienza. Dopo qualche iniziale difficoltà, i nostri commercianti hanno accettato di buon grado l'introduzione della nuova «moneta» locale. A ogni straniero che rientra nella politica di accoglienza del nostro paese, spetta quotidianamente

un budget monetario che può utilizzare a sua discrezione. La territorialità della moneta (il fatto cioè che ha valenza solo entro i confini del nostro paese) è un aiuto a salvaguardare l'economia della nostra comunità. La «moneta» locale non è spendibile al di fuori di Riace e questo va a stretto vantaggio dei nostri commercianti, che hanno così nella clientela «straniera» una risorsa. Il saldo

delle spese effettuate mediante moneta locale, cioè il rimborso dei soldi veri, avviene con cadenza periodica a lunga scadenza. Ma in linea generale, se ben interpretata, l'introduzione della moneta locale si rivelerà un'iniziativa estremamente positiva, sia per chi deve spenderla, sia per chi la riceve. □

Rubrica a cura di Gianni D'Elia
degia7@virgilio.it

La peste dei drogati

a cura di Dibbi

Questa rubrica intende richiamare alla memoria eventi importanti ma scomodi che si muovono soprattutto fra diritti e delitti

Adolfo Parmaliana, professore di chimica all'università di Messina ed esperto di energie rinnovabili, si ammazza il 2 ottobre 2008. Era stretto nella morsa di mafia, massoneria e cattiva politica, racconta Alfio Caruso in *Io che da morto vi parlo* (edito da Longanesi); una delle tante storie che i grandi massmedia preferiscono non vedere.

La lunga marcia di Chief Joseph, dei Nez Percè, inizia il 5 ottobre 1877: 1400 miglia prima di arrendersi.

Come se la ridono (anche della nostra smemoratezza) i mandanti dell'assassinio di Anna Politkovskaja: era il 7 ottobre 2006 e dopo di allora in Russia altre/i giornaliste/i l'hanno seguita sotto terra.

Fu la culla della civiltà, il paese che oggi chiamiamo Irak; poi conobbe declino e sciagure. Forse la peggiore disgrazia accadde il 14 ottobre 1927: venne trovato il petrolio!

Con orina di maiale i leghisti «profanano» a Lodi il territorio dove dovrebbe sorgere la moschea: è il 14 ottobre 2000.

Sconvolse i saperi, mostrandone i più nascosti legami con i poteri: nacque il 15 ottobre 1926, si chiamava Michel Foucault.

La prima del film *Il grande dittatore* di Chaplin riaccende il dibattito sul coinvolgimento degli Usa nella guerra: è il

La peste dei drogati

«Una misteriosa malattia che distrugge le difese immunologiche», battezzata Aids: è il 1° ottobre 1982 quando l'Ansa informa che negli Usa questo morbo colpisce soprattutto omosessuali, drogati e rifugiati di Haiti. Sta per cominciare una lunga (e forse mai finita) campagna d'odio che, disinformando e alludendo, la vede come «vendetta divina». Ma quali siano ad esempio i peccati dei poli-trasfusi (o dei tahitiani) non fu mai chiaro.

15 ottobre 1940. Il giorno dopo, il governo Usa irrigidisce le norme d'ingresso per limitare l'accesso ai profughi dall'Europa.

«Perché correre in Messico se a casa dobbiamo strisciare?»: così Carlos, Smith e gli altri atleti afroamericani che alle Olimpiadi ci andranno, ma (il 16 ottobre 1968) per vincere e per alzare sul podio un pugno nero al cielo, scalzi in segno di lutto.

Luigi XIV, il «re sole», annulla l'editto di Nantes (deciso dal nonno, Enrico di

Navarra) e dichiara «inesistenti» i protestanti: è il 17 ottobre 1685 e fra l'altro è da qui che inizia la vicenda delle ugonotte che tanto bene ricostruirà Bruna Peyrot in *Prigioniere della torre* (Giunti). **I criminali si distinguono** dal cranio e le prostitute dalle dita dai piedi. Così afferma lo scienziato e socialista Cesare Lombroso, nato il 19 ottobre 1909. Ancora oggi molti istituti universitari sono dedicati a lui e l'anno scorso il quotidiano *La Stampa* ha ripubblicato le sue opere. Ha un senso?

Evasione fiscale: è l'unico modo per incastrare il sanguinario «piccolo Cesare», il gangster Al Capone. Quel 24 ottobre 1931 è la fine di una carriera criminale.

80 tonnellate di rame per la «statua della libertà», inaugurata ufficialmente il 28 ottobre 1886. È ancora lì, ma pochi ricordano chi doveva accogliere e cosa c'è scritto...

Due morti abbracciati: un 25enne e un 15enne scelgono la strada del suicidio-omicidio per sfuggire alla persecuzione omofoba. Accade a Giarre il 31 ottobre 1980 e dopo quella tragedia in gran parte d'Italia nasce l'Arcigay. □



Se volete leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>

Dudal Jam A scuola di pace

di Patrizia Canova, Michele Dotti, Rita Vittori

Immaginate un campo;
possiamo coltivarvi insieme
diverse tipi di colture,
lavorando affinché ciascuna di esse
possa dare il proprio raccolto.
Cissè Amadou Moussa

Quando si parla di Africa, spesso, lo si fa mettendo in evidenza soprattutto le problematiche legate alla fame, alla povertà, alle conseguenze della siccità e dei conflitti etnici che la devastano. È più difficile, invece, avere informazioni su ciò che resiste o che si sviluppa, su quei modelli di comportamento sociale, culturale ed economico che indicano le possibili risposte locali a tali problematiche, senza l'intervento diretto di organizzazioni mondiali o di Ong internazionali.

Il rischio di guardare a questo continente come a un luogo di sole devastazioni crea stereotipi e pregiudizi che imprigionano tali paesi e i loro abitanti in immaginari collettivi dove il ruolo dell'Occidente può essere solo di aiuto o di esportazione di modelli culturali ed economici ritenuti «vincenti».

Quando si ha invece la possibilità di fermarsi in uno di questi paesi, stando a contatto con le realtà locali, come abbiamo avuto la fortuna di fare noi, ci si rende conto di quante nuove energie stiano circolando per dare risposte ai propri problemi economici e sociali, attingendo alla tradizione, reinterpretata

alla luce dell'attuale contesto globale. Questo è lo spirito di Dudal Jam, la «Scuola di pace» del Sahel, che il CEM Mondialità promuove in Italia. Ed è anche lo spirito con cui questo libro ci accompagna per mano alla scoperta di un'Africa spesso invisibile, qui osservata da una prospettiva diversa, svelandoci la cultura ricchissima di un piccolo paese -il Burkina Faso- e raccontandoci uno straordinario progetto di Pace che nasce dal dialogo interculturale e interreligioso. La dimostrazione vivente che una convivenza pacifica fra diverse fedi e culture non solo è possibile, ma è anche vantaggiosa per tutti!

Questo libro è nato infatti da una serie di viaggi e laboratori dove gli incontri si sono susseguiti, tessendo trame e lasciando tracce in tutti. È nato perché chi è arrivato dall'Italia ha trovato nelle persone incontrate una saggezza e una ricchezza più profonde di quelle attese. È nato per mantenere viva la gratitudine per parole, gesti, delicatezze, generosità, gioia ricevute e penetrate nella pelle, malgrado il caldo. È nato per dare

visibilità alla saggezza di un vivere nel gruppo e con il gruppo ove le cosiddette «diversità culturali e religiose» sono riuscite fino ad oggi a convivere in un clima di reciproco rispetto. Un esempio di convivenza pacifica tra una moltitudine di popoli: peul, songhai, gourmantchè, tuareg, mossi... Questo senza nascondere l'aspetto più doloroso di un'economia che ancora oggi fatica a soddisfare i bisogni vitali della popolazione.

Questo libro-incontro ha il pregio di descrivere molteplici aspetti che s'incontrano in Burkina Faso e che illustrano come tradizione e modernità possano convivere, a volte senza contaminarsi, altre volte riuscendo a esprimere in forme nuove gli stessi contenuti.

La prima parte è dedicata alle informazioni più descrittive, utili a fornire una cornice storico-geografica del paese. La situazione economica viene tratteggiata nella sua drammaticità, figlia della monocultura e dello sfruttamento intensivo del terreno. Un paese con una situazione sanitaria preoccupante, con una mortalità infantile altissima, con un

Grazie, amici!

CEM Mondialità desidera far giungere il suo più vivo «grazie» a tutti quanti hanno dato finora il loro sostegno alla Campagna Dudal Jam: in particolare al Sae (Segretariato attività ecumeniche) e al suo presidente, Mario Gnocchi, che hanno organizzato una raccolta di fondi, e a Giancarla Goracci, fedele amica di CEM, che, rinunciando ai doni per la festa di compleanno, ha chiesto ad amici e parenti di destinare l'equivalente alla Campagna. Un grazie anche ai ragazzi di Ome e all'associazione Somenfest per il loro sostegno.





Il libro è accompagnato da un CD-rom multimediale che racchiude una vera e propria miniera di spunti di riflessione (testi, foto, video...) pensati principalmente per un uso didattico, ma appassionanti anche per qualunque amante del Sahel e più in generale dell'Africa, così come per chiunque abbia a cuore la Pace e il dialogo interculturale.

EMI, pp. 176, euro 13,00

Contiene contributi di:
Patrizia Canova, Michele Dotti,
Brunetto Salvarani, Sigrid Loos,
Rita Vittori, Jeannette
Kuela, François Paul
Ramde, Ousseni
Doamba, Alessandra
Ferrario, Elie Yamba Ouedraogo,
Rita Roberto, Damien
Tiendrebeogo, Nicola
Dotti, Albert Etienne
Kaborè, Chiara Fassina, Limata
Ouedraogo, Ornella Pasini.

Il volume è disponibile presso:
Libreria dei Popoli
Via Piamarta 9 - 20121 Brescia
Tel. 030.3772780
Fax 030.3772781
libreria@saveriani.bs.it
www.saveriani.bs.it/libreria

Questo libro è nato da una serie di viaggi e laboratori dove gli incontri si sono susseguiti, tessendo trame e lasciando tracce in tutti. È nato perché chi è arrivato dall'Italia ha trovato nelle persone incontrate una saggezza e una ricchezza più profonde di quelle attese

tasso di analfabetismo di oltre il 70% della popolazione, sembrerebbe senza speranza. Invece ecco spuntare anche un Burkina culturalmente vivace: cinema e musica diventano un terreno su cui molti artisti burkinabè fanno conoscere al mondo il proprio paese. Ma soprattutto il libro esalta alcuni aspetti culturali (il rapporto con il tempo, con la terra, con il potere) profondamente radicati in una saggezza, dettata dalle esperienze degli antenati, che ha permesso a questi popoli di sopravvivere lungo i secoli malgrado infinite difficoltà. Leggere questa parte induce un profondo richiamo a ciò che nel nostro modo di vivere è ormai arrivato all'esasperazione e aspetta di venir trasformato attraverso un'azione rinnovatrice collettiva.

La dimensione religiosa

La seconda parte è dedicata alla riflessione su quanto la dimensione religiosa - all'interno di una comunità fondata su relazioni di reciproco rispetto e dialogo - diventi non più motivo di divisione o spaccatura, ma motivo di arricchimento collettivo. Anche nell'Ufc (Unione fraterna dei credenti), di cui si parla, gli elementi di crescita individuali, economici e religiosi sono considerati ugualmente importanti per la crescita della comunità. Anzi, gli aspetti spirituali cercano di rafforzare la cultura del mutuo

rispetto, della tolleranza e del dialogo tra le persone in vista di un sostegno reciproco nella vita di tutti i giorni. *Le dialogue de vie* diventa la linfa che nutre ogni giorno le relazioni, fatte di continue presenze gli uni accanto agli altri nei diversi momenti della giornata e della vita. In tale prospettiva il centro per l'educazione alla pace e al dialogo interreligioso Dudal Jam vuole rafforzare e divulgare tale dialogo. Un atto concreto per prevenire il rischio di comportamenti di intolleranza fra appartenenti a fedi diverse.

Cinema, fiabe, musica, maschere...

La terza parte, infine, raccoglie una serie di testi di approfondimento che permettono al lettore di tuffarsi in modo più deciso nelle atmosfere burkinabè: cinema, favole e fiabe, musica, maschere, tessitura, tintura: tutti linguaggi simbolici da scoprire e decifrare.

Il dvd-rom infine propone numerose piste di lavoro, schede di approfondimento, proposte laboratoriali utili affinché la conoscenza dell'altro e dell'altrove possa passare attraverso la pedagogia del «fare» e dello scoprire - a passi lenti - aspetti della tradizione, della cultura e dell'arte di un paese e dei suoi abitanti. Aiutati dai testi del libro, dalle schede operative, dalle numerosissime immagini fotografiche e dai filmati contenuti nel dvd-rom, ognuno potrà meglio riuscire a cogliere l'essenza di questo interessante paese dell'Africa subsahariana e potrà entrare nel mondo simbolico del Burkina Faso, dove l'essenzialità del modo di vivere fa emergere con più evidenza la forza simbolica.

Un approccio pragmatico, descrizioni vivaci e accattivanti. Un libro-incontro per dare vita a chi lontano da noi ci sogna e ci attende. Un incontro che parte dalle parole scritte per arrivare a far nascere in ciascuno il desiderio di condividere in questo mondo globale il senso di solidarietà e di comunanza che ci vede uniti da legami invisibili, ma forti e tenaci. □

Le idee del naso e i piripù

di Lorenzo Luatti

Ecco due libri illustrati, fantasiosi e acrobatici, che saranno lo spasso di piccoli e grandi, e la gioia delle maestre dei nidi e delle scuole dell'infanzia. Due libri sorprendenti e allegri, che giocano sulla lingua e sui linguaggi, creativi e spontanei, ritmati e musicali. Il primo è di uno scrittore vissuto tra l'Ottocento e il Novecento, Ramón Gómez de la Serna (Madrid 1888 - Buenos Aires 1963), l'inventore del genere letterario delle *greguerías*, definite come un *mix* di umorismo e metafora. Di lui l'editore EDT-Giralangolo ha pubblicato *I bambini cercano di tirarsi fuori le idee dal naso* (2010, pp. 48, 13,50 euro), una raccolta di *greguerías* scelte nell'ampio repertorio di Ramón da Elena Rolla, e sapientemente illustrate da Allegra Agliardi. Troviamo *greguerías* poetiche, curiose e stravaganti, esilaranti, sempre capaci a metterci di buon umore, a spingerci all'ottimismo del pensiero, alla serenità, anche grazie ai colori che Agliardi dispone sulla pagina. Un libro che si presta a giochi successivi con i bambini, ad un lavoro sulle metafore e l'immaginazione, al puro divertimento dell'invenzione.



Sono nato, o mi hanno nato – non so proprio qual è il modo più giusto per dirlo – il 3 luglio 1888, alle sette e venti di sera, a Madrid... ormai non ne potevo più, stavo soffocando, allora ho fatto uno sforzo enorme e sono scivolato nel mondo. Che bel teporino! Per prima cosa, ho fatto la pipì sul globo terracqueo, ma soltanto in seguito ho capito che il mondo se lo meritava, quel mio gesto di ribellione...
R. Gómez de la Serna



Il secondo albo, illustrato e scritto da Emanuela Bussolati, è *Tarari tararera...* (Carthusia, 2009, 13,90 euro), vincitore del superpremio Andersen-Il mondo dell'infanzia 2010. Il libro narra delle avventure di un piccolo scimmietto, Piripù bibi, che va con la famiglia (i genitori Piripù pà e Piripù mà, e i fratellini/sorelline Piripù so e Piripù bé) a raccogliere noci di cocco e viene legato

e lasciato a terra, escluso dalla raccolta, perché è *ino ino*, ritenuto piccolo e incapace. Da qui prende avvio una breve ma intensa storia fatta di incontri, attese, emozioni, scandita in sequenze narrative di grande chiarezza, grazie all'efficacia delle illustrazioni.

Il libro è scritto in lingua *piripù*, una lingua che tutti capiscono e nessuno parla. È una lingua inventata, eppure comprensibilissima ed efficace nello scandire le azioni e nell'accompagnare emozioni e stati d'animo (rabbia, gioia, sorpresa, timore, affetto...). Il *piripuese* è fatto di parole inventate come *rulba rulba* che indica corsa e fuga, o *dumpa là* che significa sorpresa e attenzione per l'arrivo di qualcosa d'imprevisto; ma anche di parole con significati universali

come *bibi*, che è il cucciolo di ogni specie, o lo *gnam gnam* che indica l'atto del mangiare; parole riprese dal linguaggio dei fumetti come *braaaa* e *spaciac*; ma anche assonanze



e onomatopee come *pùmpete*, *pata-pàm*, *zicche zacche*, *tricche tracche* e l'uso della parte finale della parola come *ino ino* per piccolino e così via. Potrebbe sembrare una lingua straniera, ma in realtà il *piripù* si rifà a lingue minoritarie parlate dai bambini, e dunque ha in sé qualcosa di universale, capace di superare ogni barriera linguistica. Per questo, nella nota finale l'autrice afferma di aver inventato questo libro in lingua *piripù* «per poter raccontare questa storia a tutti i bambini del mondo, senza escludere nessuno». *Tarari tararera...* vuole adulti disposti a mettersi in gioco, e non saranno pochi i grandi che si sorprenderanno a cantilenare, urlare, bisbigliare, far smorfie, strizzare gli occhi, inarcare le sopracciglia seguendo le gesta dei Piripù.

Il tempo di un respiro

di Roberto Alessandrini

Antiche paure, convincimenti religiosi, diffusa mortalità infantile e rifiuto popolare dell'idea del limbo sono all'origine del rito e dei santuari «à répit», dove davanti a un'immagine della Madonna genitori e parenti chiedevano un «miracolo di tenerezza», una resurrezione temporanea per amministrare il battesimo.



Al termine di un viaggio che poteva durare diversi giorni e che aveva come meta luoghi impervi e appartati, i cortei giungevano al santuario e deponevano, davanti all'immagine della Madonna, il figliolo morto senza battesimo. La richiesta era un «miracolo di tenerezza», una temporanea resurrezione che consentisse di amministrare il battesimo, di seppellire il bambino in terra consacrata e di sottrarlo al limbo. In caso contrario, la sepoltura sarebbe avvenuta in terreni incolti, gli spiriti dei piccoli morti avrebbero vagato in cerca di pace o avrebbero subito le turpi pratiche di streghe e negromanti e nell'aldilà avrebbero occupato uno spazio liminare, privo delle sofferenze dell'inferno (che era comunque la destinazione finale dopo il Giudizio universale), ma anche della vista di Dio.

Antiche paure, convincimenti religiosi, diffusa mortalità infantile e rifiuto popolare dell'idea del limbo - elaborata

dai teologi tra il XII e il XIII secolo, mai entrata nelle definizioni dogmatiche del Magistero, ma presente nel suo insegnamento fino al Concilio Vaticano II - sono all'origine del rito e dei santuari à répit, del respiro, detti anche del ritorno alla vita, della doppia morte o della morte sospesa. In Italia sono una quarantina, concentrati in gran parte nelle Alpi occidentali (in Valle d'Aosta e nelle province di Cuneo, Novara, Torino, Vercelli), ma presenti anche in Friuli, Veneto, Trentino-Alto Adige, Lombardia e Umbria¹. Dopo alcuni giorni di un viaggio che aveva i caratteri del pellegrinaggio, i cortei terminavano al santuario, dove i piccoli che avevano chiuso gli occhi nei primi istanti della loro vita venivano deposti davanti a una sacra immagine, soprattutto della Madonna o dei

santi. Le preghiere dei presenti invocavano il prodigio, il temporaneo rovesciamento di una situazione definitiva, che poteva essere indicato dal movimento di una piuma posta fra le labbra del bambino oppure da piccoli movimenti, emissione di liquidi, stille di sangue dal naso, bave alla bocca, comparsa di colorito alle guance, tensioni di un braccio o di una gamba. Alla comparsa di un segno di ritorno alla vita, il piccolo veniva prontamente battezzato scongiurando così per lui il rischio del limbo. Il ringraziamento si esprimeva con donazioni al santuario, figurine ex voto o quantità di grano pari al peso del miracolato.

Si trattava di montature ad uso dei parenti afflitti e disposti a buone offerte oppure di eventi naturali - cioè casi di morte apparente o fisiologici rilassamenti del corpo - interpretati in modo soprannaturale?

A lungo la Curia romana non interviene sul rito e sui luoghi delle resurrezioni temporanee, affidando ogni decisione ai vescovi, ma dal 1729 al 1751 emana sei sentenze, frutto di un'indagine condotta dal Sant'Uffizio. È un giro di vite per una pratica che la Chiesa non intende più assecondare. Bisogna attendere il 20 aprile 2007 per chiudere definitivamente il capitolo. Con il documento *La speranza della salvezza per i bambini che muoiono senza battesimo*, la Commissione teologica internazionale riconduce alla misericordia di Dio una condizione che nel passato ha gettato nello sconforto genitori e parenti dei bimbi del limbo. □



¹ Cfr. F. Mattioli Carcano, *Santuari à répit. Il rito del «ritorno alla vita» o «doppia morte» nei luoghi santi delle Alpi*, Priuli & Verlucca, Scarmagno (To) 2009.

Peter Gabriel

indagatore dei suoni del mondo

di Luciano Bosi

Ben ritrovate e ben ritrovati. Peter Gabriel e le sue musiche penso siano abbastanza noti da non richiedere preamboli di sorta. In questa sede non incontreremo la sua straordinaria e articolata carriera artistica, ma tratteremo il suo frequentare ed indagare culture sonore altre, e la sua unica e provata capacità di rielaborare e reinventare contesti sonori diversi, peculiarità che lo ha reso un così abile e forse il più geniale generatore di sonorità emotivamente nuove della scena contemporanea.

Anche se non il primo ad operare in una dimensione interculturale della musica, è sicuramente il padre putativo ed indiscusso della *world music* («musica del mondo»), in quanto fenomeno culturale rilevante sul piano della diffusione internazionale e significativo sul piano economico.

L'interesse per le musiche del mondo da parte dell'ex leader e principale compositore dei *Genesis* (una delle formazioni più significative della storia del rock) si manifesta agli inizi degli anni '80, di pari passo con il suo impegno internazionale per la difesa dei diritti umani. Un brano per tutti: *Biko*, un omaggio all'attivista nero Steven Biko, assassinato in Sud Africa nel 1977 per il suo impegno contro l'*apartheid*. In questo splendido brano sonorità elettriche e rock si mescolano con le cornamuse scozzesi, le voci e i canti registrati durante il funerale di Biko, e il ritmo lento e tribale della batteria.

Altro momento topico davvero alto e significativo del suo agire con e nelle sonorità altre è *Across the river*, una



«Vorrei che tutte le culture del mondo potessero circolare liberamente intorno a casa mia. Ma rifiuto che una sola di queste possa travolgere la mia esistenza».

Mahatma Gandhi

splendida composizione registrata nel 1982 in occasione del primo Womad (World of Music Art and Dance), festival di musiche e danze dal mondo ideato e prodotto dallo stesso Gabriel.

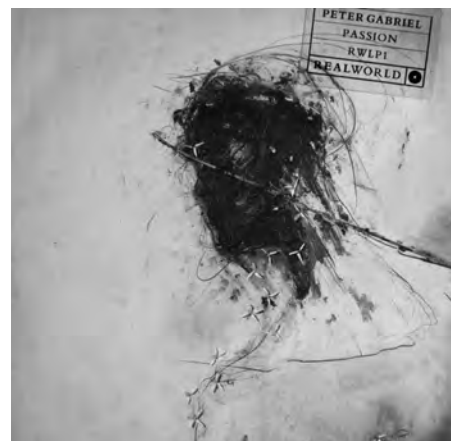
In questa pietra miliare d'incontro tra sonorità diverse, alla quale partecipano anche Shankar al violino, David Rhodes alle tastiere, e l'ormai nostro batterista Stewart Copeland, espone una geniale linea che alterna un ritmo ternario ad uno binario; un brano intenso e raffinato.

Ma sarà *Passion*, colonna sonora del film *L'ultima tentazione di Cristo*, di

Martin Scorsese, a fare di Gabriel uno dei massimi indagatori di musiche altre. Il disco è un vero capolavoro, alla cui realizzazione hanno collaborato musicisti di ogni dove, sapientemente amalgamati da Gabriel in oltre due anni di lavoro!

Per evidenziare la straordinarietà di questo componimento basta ricordare le considerazioni espresse dal leader de *I Musicisti del Nilo*, una delle formazioni impegnate nel progetto, il quale attribuisce il grande valore culturale insito in *Passion* nella capacità dimostrata da Gabriel nell'ascoltare ed interpretare musiche di diverse culture del mondo, rielaborandole in qualcosa di assolutamente nuovo, pur mantenendo quasi inalterata la dimensione espressiva ed identitaria dei materiali originari. Un prezioso e raro esempio di rispetto e valorizzazione delle differenze.

Vi saluto consigliandovi di ascoltare e di riascoltare più volte *Passion* con la voglia di chi vuole abitare sonorità altre, inedite ed inusuali, e con la consapevolezza di essere di fronte ad una delle opere più importanti del '900. Buon ascolto a tutte e a tutti. □



Peter Gabriel, *Passion*
Real World, RWCD1, 1989

Imprescindibile l'ascolto di *Passion-Sources*, selezione di musiche di artisti tradizionali coinvolti nel progetto, Real World, RWCD2, 1989

Quello che le parole non dicono

Leggere la povertà attraverso i numeri

di Maria Luisa Damini
marialuisadamini@gmail.com

Il mese scorso ci siamo soffermati sul senso di alcune parole, in particolare abbiamo riflettuto su quei quattro «contenitori di significato» presenti nel Kit «Giovani per Zero Poverty» (povertà ed esclusione sociale, povertà ed Europa, volontariato e povertà, cittadinanza attiva e lotta alla povertà) che ci guidano nella nostra riflessione sulla lotta alla povertà. In questo scenario, molto spesso la povertà viene tradotta in cifre. Povertà e numeri, numeri e povertà: apparentemente, niente di nuovo. A volte pare di essere «sommersi» dai dati, dagli schemi, dalle percentuali, tanto da lasciar cadere l'interesse e da voltare la pagina del giornale o della rivista che stiamo leggendo.

Ma, dietro ad ogni cifra, si nasconde un gruppo di persone, di cuori, di sguardi che ci fa male incontrare. Ecco perché i numeri dicono a volte più delle parole, ma, nello stesso tempo, diventa più semplice, paradossalmente, non farli entrare tra noi, nelle nostre vite.

Prendiamo ad esempio, partendo da alcuni dati presenti nel Kit, il problema dell'analfabetismo: gli analfabeti nel mondo sono 800 milioni e di questi il 70% sono donne. Ma anche in Europa i dati relativi all'indigenza sono drammatici: il numero di persone in stato di povertà nel Vecchio Continente raggiunge gli 80 milioni e non sembra destinato per ora a decrescere. L'esclusione sociale passa da questi numeri, ma anche dall'incapacità di coglierli nella loro dram-



maticità. I rischi insiti nei «numeri» sono allora concreti e presentano un forte elemento di criticità: lasciandoci «impotenti» non sembrano suggerirci strade concrete per agire ora, per operare attivamente contro la povertà. Ma è possibile coniugare i numeri alle parole, prima, e ai fatti, poi, problematizzando il significato di quelle cifre, contestualizzandole, collegandole ad altre, legandole a narrazioni e storie di vita che diano un volto a cifre altrimenti aride.

In questo modo è possibile passare da una visione *statica* ad una visione *dinamica* della realtà. La povertà, per essere combattuta, ha bisogno di non essere pensata come un male inevitabile e cristallizzato nel tempo e nello spazio. Ha bisogno di *cittadini attivi, volonta-*

**Dietro ad ogni cifra,
si nasconde un
gruppo di persone, di
cuori, di sguardi che
ci fa male incontrare.
Ecco perché i numeri
dicono a volte più
delle parole**

mente impegnati. E questo non perché la povertà non sia affare degli Stati o delle politiche internazionali, ma perché la costruzione della democrazia è un processo che - è bene ricordarlo costantemente alle giovani generazioni, ma non solo - riguarda tutti e ciascuno e implica una profonda riflessione sul proprio modo di leggere la storia e di poter operare attivamente all'interno di essa, nella convinzione che la nostra felicità non può essere costruita senza attenzione agli altri. Ancora una volta i numeri ce lo segnalano: le motivazioni di chi fa volontariato sono nel 53,2% dei casi da ricercarsi nell'«altruismo» (anche se, a dire il vero, in leggera flessione rispetto al passato) e nel 44,2% nel desiderio di «partecipazione». Ancora una volta i dati ci interrogano, più ancora di tante parole: qual è la nostra motivazione ad agire per gli altri? Come potremmo rispondere a chi ci interpella sul senso delle nostre azioni? Si tratta di domande importanti, che richiama alla necessità di trovare un proprio posto attivo in un mondo in cui, ormai lo sappiamo, la nostra ricchezza è tale quando può essere condivisa.

**ZERO
POVERTY
KIT
MULTIMEDIALE**
Percorsi di educazione
alla lotta contro la povertà
e l'esclusione sociale

Gruppo Editoriale Città Nuova
2 volumi - 80 e 64 pagine + dvd
Euro 10,00

Disponibile presso
Libreria dei Popoli
Via Piamarta 9 - 20121 Brescia
Tel. 030.3772780 - Fax 030.3772781
libreria@saveriani.bs.it
www.saveriani.bs.it/libreria

El Ghibli

Rivista online di letteratura della migrazione

di Candelaria Romero

El Ghibli è un vento che soffia dal deserto, caldo e secco. È il vento dei nomadi, del viaggio e della migrazione, il vento che accompagna e asciuga la parola errante. La parola impalpabile e vorticante, che è ovunque e da nessuna parte, parola di tutti e di nessuno, parola contaminata e condivisa.

È la parola della scrittura che attraversa quella di altre scritture, vi si deposita e la riveste della polvere del proprio viaggio all'insegna dell'uomo e del suo incessante cammino nell'esistenza.

Cosa contraddistingue la migrazione, la scrittura migrante, al di là della lingua in cui si esprime? L'identità multipla di cui è composta, la stratificazione di destini e progetti futuri che ne guida la voce. Una formula ogni volta differente che fa sì che in ogni momento sia altra, stra-



niera a se stessa, in un continuo rinnovamento della propria volatile essenza.

El Ghibli, la rivista del vento, è la prima in cui la redazione è composta da scrittori migranti. Si tratta dell'unione collaborativa di individualità ben distinte, ognuna espressione di una composizione alchemica assolutamente unica ed

irripetibile, risultato di una personale e composita avventura biologica e culturale, che nella differenza accomuna storie e destini. E per dare vita ad un progetto letterario che, muovendo dalla migrazione, riconsideri consapevolmente la parola scritta dell'uomo che viaggia, che parte, che perde per sempre e che per sempre ritrova.

Un progetto letterario che parli del viaggio in movimento e di quello immobile. Da cui le quattro sezioni principali della rivista: «Racconti e poesie», per gli scrittori migranti in Italia, che usano l'italiano come lingua d'espressione letteraria; «Parole dal mondo», per gli scrittori migranti non italiani nel mondo; «Stanza degli ospiti», un tributo di ospitalità agli scrittori stanziali italiani e stranieri - i viaggiatori immobili - con cui è sempre più necessario interagire e collaborare per un arricchimento reciproco. «Generazione che sale», dedicata a bambini e ragazzi, italiani e migranti, vuole essere una sintesi di tutte le altre sezioni, una scommessa in un futuro in cui tutto questo sarà finalmente ovvio: l'importanza sovranazionale della nostra necessità di comunicazione orale e scritta, l'ordinaria transumanza del nostro destino di artefici di parole, la sacralità delle parole sempre più contaminate e bastarde che ci sopravviveranno, di quelle «reliquie - come le definisce lo scrittore ungherese Deszo Kosztolányi - santificate dalla sofferenza e sfigurate dalla passione».



El Ghibli
rivista online di letteratura
della migrazione

direttore responsabile
Pap Khouma
editore Provincia di Bologna
redazione@el-ghibli.org

Testo tratto dal sito
<http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/>

Per segnalare iniziative potete
inviare un'e-mail a
carbomillo@libero.it



Spazio CEM

Federico Tagliaferri

**49° Convegno Nazionale
di CEM Mondialità**

Adesso!

**Dalle paure al coraggio
civile, per una
cittadinanza globale**

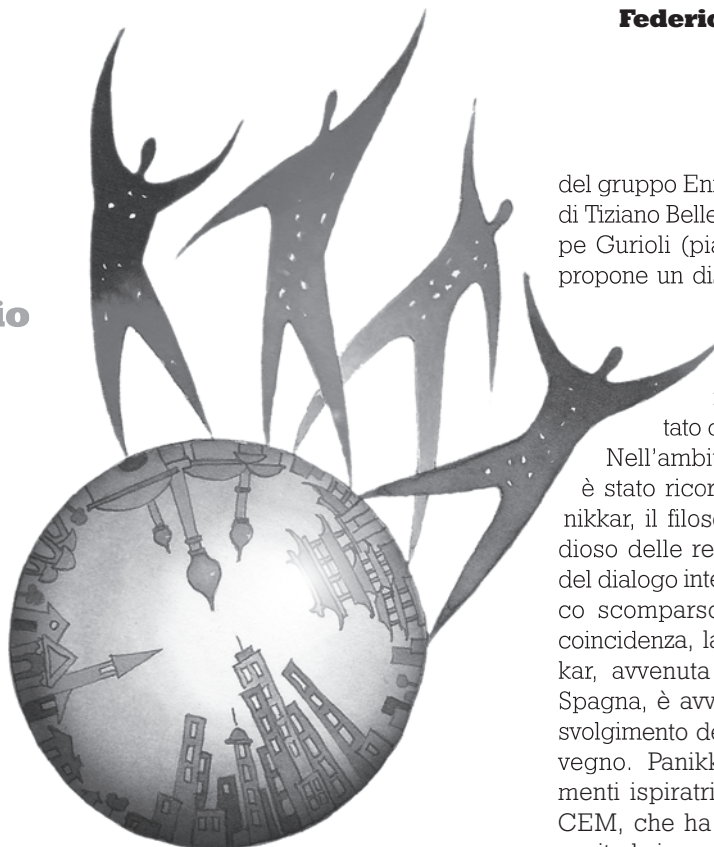
«Non esiste educazione nella paura»: ha esordito con queste parole, dopo il benvenuto dato dal direttore del CEM, Brunetto Salvarani, il pedagogo e filosofo Aluisi Tosolini, che con la sua relazione introduttiva intitolata *La cittadinanza globale* ha inaugurato la prima giornata del 49° Convegno Nazionale di CEM Mondialità, che si è tenuto dal 26 al 30 agosto 2010 nella Repubblica di San Marino con oltre cento partecipanti, provenienti soprattutto dal mondo della scuola, della formazione e dell'educazione. In un discorso ad ampio raggio che ha affrontato i principali temi dell'istruzione e dell'educazione oggi in Italia, Tosolini ha ricordato che in campo educativo il nostro paese vive una «crisi di speranza», che per essere superata richiede anzitutto il chiarimento e la ridefinizione di una serie di parametri sociali, a partire dall'educazione alla cittadinanza, questione dirimente nell'affrontare ogni possibile «recupero» dell'emergenza educativa attuale.

È toccato poi a don Luigi Ciotti, il coraggioso «prete di strada» torinese, fondatore dell'associazione *Libera*, infiammare gli animi dei presenti al Convegno con la sua passione civile, il suo impegno a favore di poveri, emar-

ginati, sofferenti, la sua capacità di affrontare la paura, malattia apparentemente inguaribile della società contemporanea.

Lo spazio dei laboratori, vero tradizionale punto di forza dei Convegni CEM, è stato ripartito in tre diverse tipologie: due laboratori per bambini e adolescenti; sei *valigie degli attrezzi* su nuclei tematici, e tre proposti con la nuova formula (già sperimentata nel Convegno 2009) delle parole chiave (*paura/coraggio, responsabilità, cittadinanza*), affrontate ciascuna da un conduttore coadiuvato da un *tutor*.

La serata del 27 settembre ha ricolligato la musica con i temi dell'impegno civile e della lotta contro la paura. È stato infatti presentato il libro (corredato da cd audio) di Brunetto Salvarani e Odoardo Semellini *Terra in bocca. Quando i Giganti sfidarono la mafia* (ed. il Margine), alla presenza dello storico leader



del gruppo Enrico Maria Papes, di Tiziano Bellelli (chitarra) e Pape Gurioli (pianoforte), che ripropone un disco del 1971 che costituì all'epoca un duro attacco alla mafia, allora boicottato da radio e tv.

Nell'ambito del Convegno è stato ricordato Raimon Panikkar, il filosofo, teologo, studioso delle religioni e artefice del dialogo interreligioso da poco scomparso. Per una triste coincidenza, la morte di Panikkar, avvenuta il 26 agosto in Spagna, è avvenuta durante lo svolgimento dei lavori del Convegno. Panikkar è una delle menti ispiratrici dell'attività di CEM, che ha avuto l'onore di ospitarlo in un Convegno ad Assisi nei primi anni Novanta. Toccante il profilo che ne ha tracciato il professor Fulvio Manara, docente dell'università di Bergamo.

Al Convegno era presente monsignor Joachim Ouédraogo, vescovo di Dori, in Burkina Faso, che, con tre altri rappresentanti burkinabè, ha portato il suo saluto ai partecipanti e riferito sullo stato d'avanzamento del progetto *Dudal Jam*, che CEM, in collaborazione con l'ong LVIA, conduce a sostegno della realizzazione di un Centro per la pace e il dialogo nel paese africano. Diverse le iniziative di sostegno: la presentazione del volume di Patrizia Canova e Michele Dotti *Dudal Jam, a scuola di pace* (v. pp. 36-37) e il *Dudal Bar*, servizio di ristoro e mercatino etnico con oggetti artigianali burkinabè, che ha portato una ventata di allegria e ottimismo africani tra i presenti, che hanno potuto ammirare anche la mostra fotografica a corredo dell'iniziativa. □

**Al Convegno
era presente
monsignor
Joachim
Ouédraogo,
vescovo di
Dori, in
Burkina Faso,
che, con
tre altri
burkinabè,
ha portato il
suo saluto ai
partecipanti
e riferito
sullo stato
del progetto
Dudal Jam**

L'intercultura tra le sbarre

La cooperativa *Arcobaleno* presenterà tra breve i risultati di un'esperienza forte negli Istituti penitenziari di Foggia e di Lucera. I detenuti non conoscono l'italiano. Non riescono a telefonare alle mogli o alle madri e nemmeno a mandare soldi alle loro famiglie, unico vera ragione per la quale si erano spinti a lasciare le loro terre d'origine e tentare la fortuna nel nostro paese. Se poi hanno bisogno di una cosa qualsiasi, come ad esempio una coperta, devono chiederla con il linguaggio dei gesti. È questa la condizione dei detenuti extracomunitari in Italia che rappresentano ben il 31% della popolazione carceraria, per un totale di 18 mila persone (secondo i dati della Caritas Italiana, cfr. *Immigrazione, Dossier statistico 2008*, IDOS, Roma), costretti ad un perenne isolamento. Una vera emergenza con cui è chiamato a misurarsi anche il grado di accoglienza delle minoranze straniere in Italia, negli ultimi tempi fortemente compromesso. Nelle carceri di Foggia e Lucera è stato sperimentato nei mesi scorsi un progetto innovativo dal titolo *Vale la Pena*, finanziato con il Fondo Europeo per l'integrazione di Cittadini di Paesi Terzi, Anno 2008 - Azione 4: Interventi di mediazione culturale. L'iniziativa si è classificata terza a livello nazionale e alla sua realizzazione ha collaborato anche

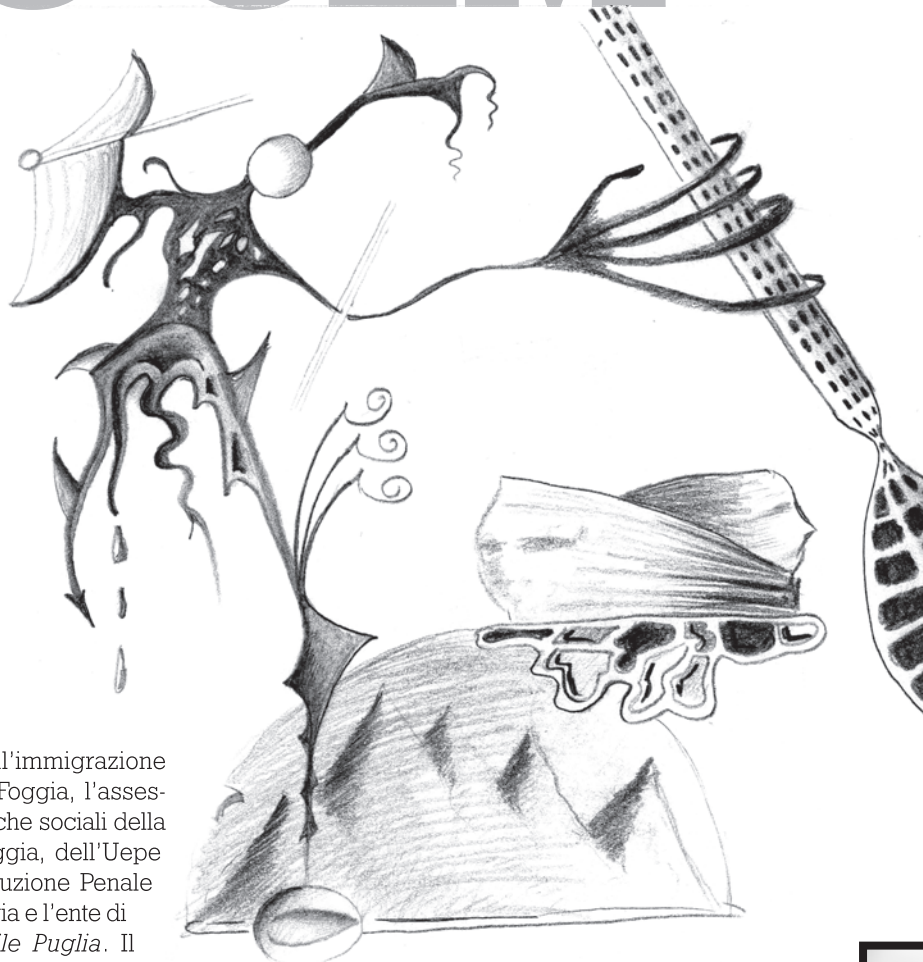
l'assessorato all'immigrazione del comune di Foggia, l'assessorato alle politiche sociali della provincia di Foggia, dell'Uepe (Ufficio di Esecuzione Penale Esterna) di Foggia e l'ente di formazione *Smile Puglia*. Il carcere, per i detenuti stranieri, sembra essere una sorta di «discarica sociale» dove cioè l'esclusione da sociale (quindi pre-esistente alla condizione carceraria) si trasforma in giuridica (appunto il carcere). L'obiettivo perseguito dai mediatori interculturali di *Vale la Pena* è stato quello di provare a favorire, attraverso l'attività di consulenza e di mediazione culturale, la facilitazione, la comprensione e l'avvicinamento culturale da parte del detenuto straniero alla propria condizione carceraria e sociale, nonché la decodifica di modelli culturali, di atteggiamenti e comportamenti per agevolare il suo reinserimento nella società.

Un vademecum in dieci lingue

Le azioni poste in essere puntavano alla realizzazione di cam-

Il carcere, per i detenuti stranieri, sembra essere una sorta di «discarica sociale» dove l'esclusione da sociale (quindi pre-esistente alla condizione carceraria) si trasforma in giuridica (appunto il carcere)

pagne di sensibilizzazione, all'attivazione dello sportello informativo (aperto due giorni alla settimana per quattro ore giornaliere) e di laboratori professionalizzanti, alla creazione di percorsi interculturali. «Noi operatori siamo assolutamente svantaggiati quando interfacciamo i detenuti stranieri - spiega Davide Di Iorio, direttore dell'Istituto Penitenziario di Lucera - perché non conosciamo la lingua, né le abitudini. Il carcere non è facile per nessuno, ma per queste persone i disagi aumentano enormemente. Siamo, pertanto, contenti di aver partecipato a questo progetto che offrirà un valido contributo per il miglioramento delle condizioni di vita in carcere». «Non si tratta di soggetti particolarmente pericolosi - aggiunge Domenico Ma-



scolo, magistrato di sorveglianza di Bari - perlopiù gli stranieri nei nostri penitenziari sono persone che hanno violato la legge del permesso di soggiorno o che hanno commesso reati di piccola entità. Sono i più poveri tra i poveri, esclusi e ignorati. Se è vero che i cittadini extracomunitari si trovano ristretti perché hanno commesso reati - aggiunge poi nella prefazione del vademecum in dieci lingue *Vivere in carcere. Guida per detenuti stranieri* distribuito in dieci lingue (italiano, francese, inglese, arabo, polacco, bulgaro, rumeno, cinese, spagnolo, russo) - è altresì vero che hanno diritto ad avere un regime detentivo che offra loro le stesse possibilità rieducative of-



ferte a cittadini italiani nella loro medesima situazione».

Un servizio da istituzionalizzare

Nel penitenziario di Lucera, su una popolazione di 270 presenti, sono circa 90 gli extracomunitari, mentre a Foggia la situazione appare più «leggera» con 122 detenuti stranieri su 750; a San Severo, invece, non si contano detenuti stranieri. «Ogni storia che abbiamo incontrato è la sto-

La struttura carceraria italiana, da tempo ormai, è chiamata a confrontarsi con il dato dell'interculturalità e di conseguenza con l'erogazione di servizi differenziati in funzione di bisogni fondamentali legati ad appartenenze culturali diverse



ria di un fallimento - spiegano i mediatori - per via di un incontro sbagliato, di una scelta sfortunata e la convivenza nelle attuali condizioni certo non aiuta. Nei quattrocento colloqui effettuati abbiamo cercato di offrire loro una valvola di sfogo e allo stesso un'indicazione utile per affrontare il dopo-carcere». L'attività dei mediatori è stata, dunque, utile anche perché ha offerto la possibilità di smorzare alcune tensioni. Ora che il progetto è finito, però, i mediatori continuano la loro attività volontariamente. Non vogliono disperdere i risultati positivi ottenuti. «Abbiamo deciso di proseguire volontariamente questa attività - spiega Domenico La Marca, responsabile del progetto - perché la mediazione culturale non può essere più concepita come una parentesi, ma deve essere un servizio da istituzionalizzare. Sono soprattutto le relazioni con i detenuti e detenute dei due penitenziari che ci inducono a dare continuità, adesso anche volontariamente, per lo sportello. In questi mesi abbiamo incontrato storie di incontri sbagliati, sogni sospesi, spesso storie di disperazione e di isolamento». La struttura carceraria italiana, da tempo ormai, è chiamata a confrontarsi con il dato dell'interculturalità e di conseguenza con l'erogazione di servizi differenziati in funzione di bisogni fondamentali legati ad appartenenze culturali diverse. Attualmente, anche nei confronti dei detenuti stranieri, si pone in maniera evidente la questione della funzione, non solo punitiva, ma anche rieducativa della pena nei confronti del detenuto e quindi la necessità di rieducarlo, per consentirgli un ingresso nella società. □

Mediamondo

Aluisi Tosolini

Comparare

Erickson, Trento 2010, pp. 164, euro 19.50

L'autore, filosofo, pedagista e collaboratore del CEM, protagonista di alcune delle più interessanti ricerche in ambito interculturale in Italia, ci regala un testo prezioso, che diffonde una luce inedita sulle tematiche interculturali. Tosolini ci invita a guardare all'intercultura non solo come a un ambito che si occupa di allievi stranieri o di culture, ma osservando prima di tutto quali operazioni mentali siano alla base di un approccio veramente interculturale. L'operazione è quella del «comparare», con le sue ricadute sul modo in cui percepiamo ciò che è «identico» e «altro», «giusto» e «ingiusto», «migliore» e «peggiore». Il volume ci mostra quanto sia urgente questo spostamento di prospettiva: dall'apertura del libro che ci fa viaggiare nelle diverse e sempre storicamente situate etimologie del termine (il che è già un primo esercizio di comparazione), al capitolo che ricostruisce le vicissitudini filosofiche ed epistemologiche di questa operazione mentale nella storia della filosofia e della scienza, alle pagine che ci mostrano tutti i rischi e le potenzialità del comparare nelle buone (e cattive) pratiche di cittadinanza e democrazia. La seconda parte del volume presenta altrettanti esempi concreti di buone pratiche didattiche interculturali centrate sull'operazione mentale del comparare: a proposito del «mito», dell'alfabetizzazione religiosa, dei rapporti fra geografia e nuove tecnologie (Davide Zoletto).



Laura Tussi

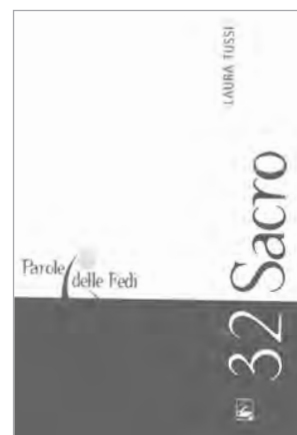
Sacro

EMI, Bologna 2009, pp. 64, euro 4,50

Oggi le religioni sono tornate sulla scena pubblica e siamo immersi nel pluralismo religioso. A fronte di simili cambiamenti, spesso ci mancano il linguaggio e le informazioni per poter affrontare il dialogo e per capire quanto sta accadendo intorno a noi, anche se cominciamo ad intuirne l'importanza. Così, nel confronto quotidiano con l'altro, anche le parole stanno cambiando di significato: e in primo luogo le parole religiose... Su tale sfondo, la collana *Parole delle fedi* si propone di fornire un'iniziale chiave di lettura del mutamento religioso in atto, redigendo le voci di un sempre più necessario vocabolario interreligioso, scegliendo fra le parole-chiave del tradizionale universo del sacro. E proprio al «sacro» è dedicato il volumetto di Laura Tussi, che affronta uno dei temi-cardine di ogni tradizione religiosa e spirituale, giunto, nella contemporanea società occidentale, a un profondo stato di crisi. Ma è realmente così? O anche i valori laici sono «sacri»?

Un dibattito e una prospettiva che non chiudono affatto il discorso, anzi ne aprono di nuovi.

Laura Tussi è docente, ricercatrice e giornalista. Si occupa di tematiche socio pedagogiche, psicologiche e storico-culturali. Ha conseguito la sua quinta laurea specialistica nel 2009 in formazione degli adulti e consulenza pedagogica e ricerca educativa nell'ambito delle scienze della formazione e dell'educazione. Collabora con diverse riviste di settore e telematiche come www.politicamente-corretto.com, www.peacelink.it e www.ildialogo.org.



I materiali segnalati (e non segnalati) possono essere richiesti alla nostra Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconti del 10% per gli abbonati e pagamento in CPP a materiale già ricevuto (nelle richieste specifica che sei un abbonato di CEM)
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it





Cristo non è uno, è cento

Mi hanno detto che Cristo è uno, ma io so che Cristo è cento.

M'han detto che se il Vangelo non parla della sua giovinezza, Gesù l'ha saltata. Che se il Vangelo non parla dei suoi amori umani, lui deve averli ignorati. Se il Vangelo non dice che ha riso, lui ha scelto per sé solo la serietà. Se non dice che ha cantato, lui non si diletta di musica. Ma io so che Cristo era cento: bambino, inventava 100 giochi; giovane, aveva 100 modi di amare. Lui sapeva che una persona non è seria se non scherza. E solo chi sa congratularsi, può com-patire.

Mi hanno detto che Cristo è uno, ma io so che Cristo è cento.

A trent'anni ha detto addio alla madre e ha cominciato la sua missione: m'han detto che è senza ideologia, ceto o classe, non è di destra né di sinistra; non fa distinzione alcuna tra le persone; tiene la religione lontana dal conflitto. Ma io so che Cristo predilige i poveri, a loro annuncia buone notizie, come l'anno di grazia che concella i debiti, e fustiga i capi oppressori del popolo: essi ne spiano i passi e le azioni, come di un rivoluzionario. Lui ha chiara la missione di trasformare il mondo in Regno di Dio con picchi di pace, giustizia e gioia per i poveri. Cristo-uno è Messia, Figlio di Dio, Re trionfante coi dodici apostoli? Ma io so che Cristo-cento è più Figlio dell'Uomo, Servo sofferente, nella cerchia di discepoli e pie donne. Cristo-uno non porta fuoco né spada. Cristo-cento porta la spada a due tagli, un taglio per ferire, l'altro per guarire; e dice:
Son venuto a portare il fuoco sulla terra e sto ansioso finché divampi!
Cristo-uno ha a cuore l'ortodossia e serve la Verità dalla cattedra;
Cristo-cento ha a cuore l'ortopraxia, veste il grembiule e alla mensa serve la sua Vita ai fratelli, come ostia.

Mi hanno detto che Cristo è uno, ma io so che Cristo è cento.

Il Dio di Cristo-uno disdegna e sconsacra la Madre Terra. Lo si direbbe altissimo, escludente, gelosamente unico e bianco.
Il Dio di Cristo-cento è Trinità, Padre e Madre, comunità e famiglia, festa di etnie, popoli, spiriti, culture; all'incontro di tutti i credo religiosi. Cristo-uno s'è offerto alla morte per pagare il debito dei nostri peccati. Cristo-cento è morto in croce perché non ha ceduto: ha sigillato la sua missione con la ceralacca del sangue, fedele a Dio che l'ha inviato e ai fratelli da liberare. Le potenti autorità scuotono il capo: *Se sei Figlio di Dio, scendi dalla croce, sii uno con noi!*. Poi lo lasciano, sprezzanti. Lui sorride appena: *Tutto è compiuto!* Dio è libero dal sequestro dei potenti, infine. Così Cristo è diventato fratello universale, difensore delle vedove e degli stranieri, padre dei *pixotes*, degli orfanelli... di più, lui è ogni povero: non uno, ma ognuno.

Mi hanno detto che 100 non esiste ma io so che 100 esiste e che Cristo è cento.

Se Cristo è 100, me ne hanno rubati 99. Cristo-uno ha la testa separata dal corpo. Cristo-cento cuce di nuovo la testa e il corpo. E se lui è il nostro capo, noi siamo le sue membra: cosa inaudita, per la verità. Così noi siamo Lui! Lui, Dio-umano, che si stupiva, rideva, cantava, ballava, mangiava e beveva. E lottava perché il Regno di Dio fiorisse in ogni canto del mondo!

Adattamento da «Invece il cento c'è»: *Il bambino è fatto di cento* di Loris Malaguzzi



I giardini e le pietre

C'era una volta un uomo molto ricco, che possedeva varie proprietà, appassionato di giardini. I giardini erano sempre al centro del suo pensiero ed egli ripeteva senza fine: «Il mondo intero deve trasformarsi in un giardino. Il mondo intero deve essere bello, profumato e pacificato. Il mondo intero si trasformerà prima o poi in un luogo di felicità». Le sue terre erano una successione di giardini, ognuno dei quali recintato in maniera particolare: recinti di bambù, di pietre, di tronchi di eucalipto... Si potevano osservare giardini giapponesi, inglesi, italiani, francesi, giardini di erbe... I suoi giardini erano particolarmente curati, le piante potate, curate e irrigate, le erbacce eliminate, così come le malattie delle piante. Ci voleva molta attenzione e fatica. Ma ne valeva la pena per l'allegria che i giardini ci regalano. Il verde delle foglie, il colore dei fiori, le differenti simmetrie delle piante, gli uccellini, le farfalle, gli insetti, le fonti, i frutti, il profumo... Ogni giardino era una felicità diversa. Da solo, però, non riusciva più fare tutto il lavoro. Per questo annunciò che aveva bisogno dei giardinieri. Tre si presentarono e furono assunti. Poi l'uomo dovette partire per un lungo viaggio. Doveva andare in una terra lontana per piantare altri giardini. Così chiamò i tre giardinieri che aveva assunto e disse loro: «Devo andare via. Rimarrò molto tempo lontano da casa. Voglio che ognuno di voi pianti un giardino come gli comanda il cuore. Ci sono tanti giardini diversi». Ciò detto, partì. Il primo giardiniere fu molto felice della richiesta e si mise a piantare un giardino giapponese. Il secondo fu anch'egli molto contento e si mise a coltivare un giardino inglese. Il terzo, invece, non aveva un giardino nel suo cuore. La terra non gli piaceva, sporcava le mani. Le piante gli davano fastidio. Erano vive e presentavano sempre dei cambiamenti. Quello del giardino è un lavoro senza fine.

Così, per evitare la fatica del giardinaggio, trasformò la terra in un cortile di cemento e pietre.

Trascorso molto tempo, fece ritorno il padrone, ansioso di vedere i giardini. Il primo gli mostrò il giardino giapponese che aveva piantato. Era molto bello. Il Signore dei giardini rimase molto felice e sorrise. Venne il secondo operaio e gli mostrò il giardino inglese, esuberante di colori. Il Signore dei giardini rimase molto felice e sorrise. Venne, quindi, il turno del terzo operaio. Il Signore, osservando tra le grate del portone chiuso non vide nessun giardino. Vide, invece, un cortile in cemento dove non c'era alcuna pianta. «Cosa è successo?» chiese. «Signore, devo confessare una cosa: i giardini mi mettono paura. Le piante mi fanno paura. Sono esseri viventi. Sono sempre in trasformazione, crescono, muoiono, lasciano cadere le foglie... Così, il mio cuore mi ha suggerito che mettessi cemento sulla terra perché nessuna pianta vi potesse crescere. Le pietre non sono come le piante. In esse è possibile confidare. Non si muovono. Parlano di eternità...». Con queste parole diede al Signore le chiavi del lucchetto. Il Signore dei giardini rimase molto triste e pensò: «Questo giardino è andato perso. Dovrà essere rifatto». Rivolgendosi al primo e al secondo giardiniere, disse: «Voi siete incaricati di coltivare anche questo giardino.

Chi ama i giardini avrà ancora più giardini. Mentre, per quanto ti riguarda - disse al terzo operaio - rispetto i desideri del tuo cuore. Tu ami le pietre, e molte pietre avrai.

Così d'ora in avanti andrai a lavorare nella mia fabbrica dove si lavorano pietre...».

Questo il commento: «il nostro castigo è la realizzazione del desiderio stupido del nostro cuore».



Traduzione di Marco Dal Corso

GIAPPONE

6 novembre 2010
30 gennaio 2011

La ricerca dell'armonia



Comune di Brescia



PROVINCIA
DI BRESCIA



MISSIONARI
SAVERIANI

Mondialità



MissioneOggi

VIDEO
MISSION
OUTREACH

9ª MOSTRA ANNUALE

**Missionari
Saveriani**

San Cristo
Brescia,
via Piamarta 9
(trav. via Musei)
tel. 349.3624217

Ingresso libero con possibilità
di accesso all'ampio parcheggio

Feriali: 9.00-12.30 e 14.30-17.00
Domenica e festivi: 14.30-18.30



CAMPAGNA ABBONAMENTI CEM MONDIALITÀ

RINNOVATE
L'ABBONAMENTO PER IL 2011
A CEM MONDIALITÀ
**IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE
INTERCULTURALE**

**COSTO
DELL'ABBONAMENTO
PER IL 2011
EURO 30,00**

La rivista, nata nel 1967, è la voce del movimento CEM.

Essa ha scommesso fin dalle origini sul vocabolo

«mondialità», che a quel tempo

non compariva neppure nei dizionari.

Oggi l'intercultura è non solo la tematica

che caratterizza la rivista, ma anche la sua metodologia,
grazie all'interattività e al volontariato

c.c.p. n. 11815255

Ufficio Amministrazione Abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria | via Piamarta 9 | 25121 Brescia

tel. 030 3772780 - fax 030 3774965

e-mail: abbonamenti@saveriani.bs.it